



Club Alpino Italiano

# RIVISTA

della  
**SEZIONE LIGURE**

Rivista della Sezione Ligure del CAI - Quota Zero - Numero 2 del 2023

Tariffa regime libero: Poste Italiane SpA - Spedizione in abbonamento postale - 70% - DCB Genova - Tassa pagata



Sci alpinismo

Sci di fondo

Discesa

Telemark

Racchette  
da neve

Laboratorio  
specializzato

**NUOVO  
E-COMMERCE**

# **CAVALLO CENTRO SPORT**

 *il negozio di fiducia*

Trekking

Tende e articoli  
da campeggio

Abbigliamento ed  
attrezzatura per montagna  
e tempo libero

Pesca

Via Cuneo, 13 - Tel 0171.269309 - BORGO SAN DALMAZZO (CN)  
[www.cavallosport.it](http://www.cavallosport.it) - [info@cavallosport.it](mailto:info@cavallosport.it)



[www.cailiguregenova.it](http://www.cailiguregenova.it)  
[redazione@cailiguregenova.it](mailto:redazione@cailiguregenova.it)

DIRETTORE EDITORIALE  
Giorgio Aquila

DIRETTORE RESPONSABILE  
Paolo Gardino

CAPOREDATTORE  
Roberto Schenone

REDAZIONE  
Sara Fagherazzi  
Matteo Graziani  
Stefania Martini  
Giulia Mietta  
Marina Moranduzzo  
Gian Carlo Nardi

IMPAGINAZIONE  
e GRAFICA  
Marta Tosco

CTP e STAMPA  
Arti Grafiche Litoprint Srl  
Genova

Tiratura 2000 copie

Numero chiuso in data  
31 ottobre 2023

In copertina:  
Discesa dentro il  
ghiacciaio del Rodano.  
Foto di Lorenzo Rossato

Autorizzazione del  
Tribunale di Genova  
numero 7/1969

Abbonamento annuale  
Cinque Euro

## EDITORIALE 3

*Giorgio Aquila*

## LA GRANDE MONTAGNA 4

Quella Gran Becca *Francesco Romanengo*

## IL VIAGGIO, LA SCOPERTA 10

Il ghiacciaio del Rodano e i suoi tesori *Adriano Stecher*

## IMPARARE DAL PASSATO 14

Le origini dello Sci *Matteo Graziani*

## SCUOLE E GRUPPI 20

Il nostro primo 4000 *Sergio Michelis, Valentina Tocco*  
Escursione nel Parco Naturale Mont Avic *M. Seppi e E. N. I. Magro*

## UNIVERSO CAI 26

Cantare la montagna *Franco Ghia*

## PERSONAGGI 30

Metti una sera con Matteo Della Bordella *Giulia Mietta*

## PUNTO DI VISTA 32

Regola n.1: non bisogna cadere *Federico Grasso*  
Il morbo di pankina *Roberto Schenone*

## IN BIBLIOTECA 38

Annuario GSM *Recensione di Paolo Ceccarelli*  
Assalto alle Alpi *Recensione di Marco Decaroli*

## LA MONTAGNA ENIGMISTICA 42

## QUOTAZERO 44

Notiziario della Sezione *a cura di Stefania Martini*

"Colore". Foto di Claudia Giorgini



**E**ra il 1996. Erano anni che la mia passione per le gite in montagna trovava sfogo nelle escursioni domenicali organizzate con e per pochi amici nell'Appennino genovese e nelle Alpi piemontesi o valdostane. Ero reduce da un "Giro del Monviso" di tre giorni quando, transitando in Piazza del Portello, mi imbattei in un manifesto in cui si pubblicizzava un corso per "Escursionisti esperti" tenuto dalla Sezione Ligure del CAI.

Consideravo il CAI come un sodalizio molto chiuso, frequentato da super uomini un po' fanatici dediti alle scalate ed alle escursioni estreme ma l'annuncio mi intrigò: in fondo avrei potuto frequentare un corso, imparare e poi andarmene. Ne parlai con mia moglie e andai con lei in Piazza Palermo a iscriverci. Iniziò un'esperienza interessantissima che nel tempo è diventata coinvolgente. Se è vero che nei primi anni duemila il CAI risultava ai miei occhi ancora un po' elitario, frequentandolo conobbi invece tante persone ricche di umanità e di voglia di trasmettere la propria conoscenza e così iniziai a partecipare alle attività sociali degli escursionisti. Un po' più tardi iniziai anche a frequentare il gruppo dello sci di fondo escursionismo, con il quale ho condiviso corsi, gite ed un paio di settimane in Norvegia ed in Svezia, fra le più belle della mia vita. Continuando a partecipare saltuariamente alle attività di manutenzione e pulizia dei sentieri, nel 2014 sono poi approdato nel Gruppo Seniores e qui ho imparato e sentito il bisogno di 'fare per gli altri', contribuendo con l'organizzazione di escursioni frequentate ogni settimana da più di una trentina di persone.

In conclusione, riguardando un po' indietro, non mi sembra che il CAI sia cambiato da quello che ho iniziato a conoscere alla fine del secolo scorso. Lo scopo del sodalizio rimane "l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale". È cam-

biata invece la società ed il modo di comunicare. Basta pensare che il primo iPhone è stato presentato nel 2007 ed ora, sedici anni dopo, dal web transitano tutte le informazioni, vere o false, che pilotano la nostra vita. Del CAI rimane nella gente la percezione di affidabilità, serietà e competenza; di questo dobbiamo essere grati alle nostre Scuole che si prodigano nella formazione degli allievi e degli istruttori ed ai nostri Gruppi che, agendo sul territorio, fanno conoscere le nostre attività.

Da presidente vorrei quindi agire su tre direttrici:

- Promuovere le attività delle Scuole, incentivando la partecipazione ai corsi istruttori per acquisire titoli. Vorrei che i corsi e le iniziative dei Gruppi fossero divulgati, organizzando serate informative che portino i Soci a conoscere la montagna in tutte le sue forme.

- Incidere sull'aspetto organizzativo e amministrativo, in modo da rendere corretta e puntuale la nostra contabilità e più agile la gestione della nostra Sezione, che ormai ha superato i 2500 soci. A questo proposito devo dire che entro dicembre deve concludersi un grosso lavoro di modifica dello Statuto per consentire alla Sezione di entrare nel Terzo Settore con la qualifica ETS-APS (Ente del Terzo Settore - Associazione di Promozione Sociale)

- Rispondere alle sollecitazioni che arrivano dalla società e dalle istituzioni per mettere a disposizione le nostre capacità e conoscenze, al fine di trasmettere la nostra cultura della montagna.

Excelsior! ■

# Un monte che rapisce lo sguardo

## Quella Gran Becca

Francesco Romanengo

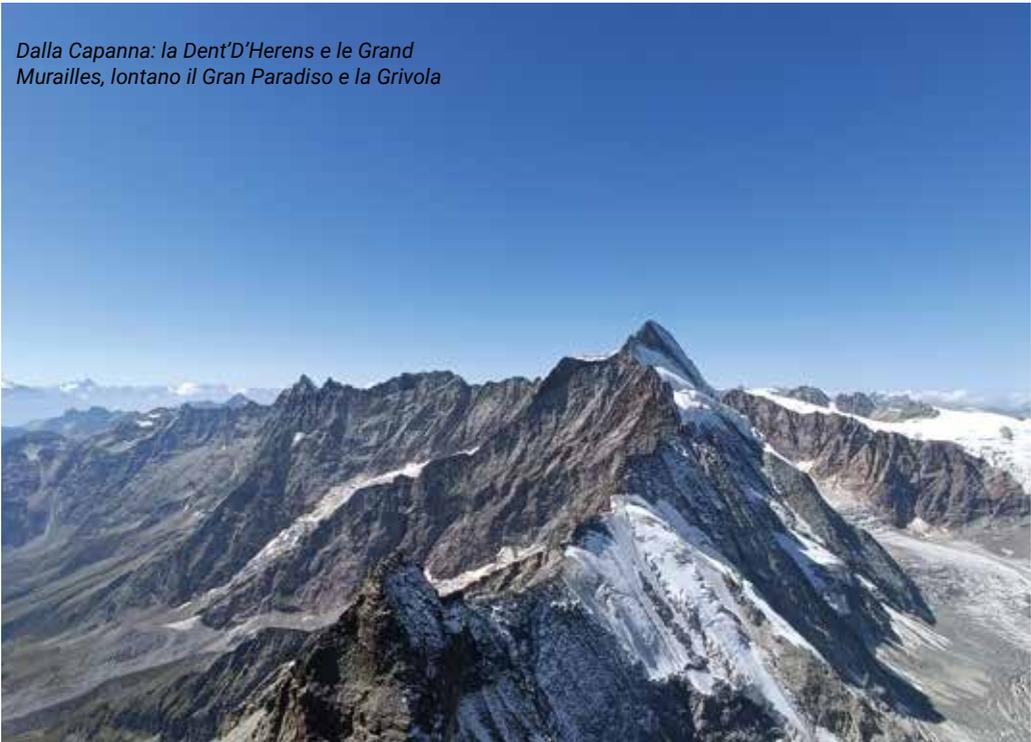
**E**mozioni. È questa la parola che più descrive la salita a una delle montagne più iconiche delle Alpi, sulla quale sono state compiute grandi avventure da grandi alpinisti della storia. Leggendo i loro racconti noi ragazzi siamo cresciuti, con miti come Carrel che sfida Whimper per la conquista della vetta, o Bonatti che combatte con ghiaccio e roccia, per giorni, da solo, appeso alla parete nord, per poi abbracciare in cima la croce come un vecchio amico. Il Cervino è una montagna speciale, è quella che cerchi prima tra tutte appena guardi l'orizzonte, che con il suo magnetico profilo subito si distingue dalle altre e per qualche misterioso motivo non smetteresti mai di guardare, perdendoti nelle sue linee e precipizi.

Per molti che iniziano a fare alpinismo penso che salire sul Cervino sia uno dei primi sogni da coronare. Era da tempo che desideravo salire su questa montagna spe-

ciale, e diverse volte fui in procinto di partire senza poi farlo mai, per i motivi più disparati. Spesso non mi sentivo pronto, vuoi per la forma fisica, vuoi per l'allenamento più tecnico. La montagna ti mette sempre in discussione, ti poni sempre la domanda: sarò abbastanza pronto? Domanda che ti insegna a conoscerti e saper misurare le tue forze e le tue capacità.

Un po' di estati passate a prepararsi ed allenarsi compiendo salite di vario tipo in giro, con l'obiettivo di provare l'attacco alla Gran Becca verso fine estate. Le cose per più di una stagione hanno fatto sì che non si fosse ancora mai creata l'occasione giusta, tra anni in cui le condizioni non permettevano la salita, e anni in cui il momento giusto cadeva precisamente a distanza troppo ravvicinata con qualche esame universitario. Quest'anno, finita finalmente l'università e senza più le fastidiose sessioni estiva e di

*Dalla Capanna: la Dent'D'Herens e le Grand Murailles, lontano il Gran Paradiso e la Grivola*



*Vetta! Il sole sbuca solo all'ultimo  
per salutarci in cima*



*Tramonto: i colori spariscono e lasciano spazio alle ombre*



settembre che sempre rompevano le scatole per la montagna, sembrava potesse essere l'anno buono, e nei mesi prima dell'estate l'allenamento era iniziato. Camminate, salite di scialpinismo, lunghe gite per allenare il fiato e la resistenza, arrampicata, vie lunghe e salite alpinistiche per allenare al meglio la rapidità nelle manovre e nelle tecniche di assicurazione. Non sarà la salita del Nanga Parbat, ma la salita al Cervino, per chi come me è cresciuto sentendo le sue storie e l'ha visto tante volte ergersi imponente e solitario all'orizzonte con quell'aria di antico maniero inaccessibile, ha sempre messo un po' di soggezione. Quel timore reverenziale che fa sì che prima di dire "sono pronto, posso farlo" ti fa voler essere sicuro di esserti allenato abbastanza, di esserti preparato davvero per bene fino in fondo, di aver letto almeno un centinaio di volte le relazioni in modo da aver lo sviluppo della salita ben impresso nella tua testa, per non poter sbagliare. Non sarà una prima ascensione, o una grande vetta Himalayana, ma salire sul Cervino, in autonomia, con le proprie forze e capacità, penso che per la gran parte dei ragazzi che come me crescendo iniziano a coltivare la

grande passione dell'alpinismo sia probabilmente il primo piccolo grande sogno che speri, un giorno, si possa avverare.

A inizio estate arriva però l'inconveniente dell'anno che rischia di mandare tutto all'aria. Proprio quest'anno, durante la stagione estiva, la Capanna Carrel resterà chiusa per lavori strutturali. Perciò, chiunque avesse voluto salire dalla Cresta del Leone avrebbe dovuto farlo partendo non più alto del rifugio Oriondè, in valle. Questa notizia scombina i piani, la lunghezza della salita, già impegnativa appoggiandosi alla Capanna, in questo modo rende il tutto ancora più arduo di quanto avessimo pianificato. Con gli amici con cui avevo coltivato questo progetto decidiamo allora che sarebbe troppo lunga, e che questo evidentemente non è l'anno buono, di nuovo, per l'assalto alla Becca.

Pur rimanendo nei pensieri, anche stavolta il Cervino passa in secondo ordine, come progetto per un altro anno, e ci si dedica ad altri progetti e salite. A metà agosto scopro però, grazie a un gentile rifugista valdostano, che la Capanna Carrel in realtà non aveva mai chiuso, e che i lavori non erano mai iniziati e ormai rimandati a più avanti; inoltre,

a causa del gran caldo dell'estate le condizioni della salita erano ottimali, con pochissima neve sulla via. Ecco che l'ipotesi di riprovare si riaffaccia alla mente: d'altra parte, l'allenamento c'è, la preparazione anche, di vie ne avevamo fatto tante ultimamente ed era perciò anche abbastanza fresca. Il primo weekend individuato salta a causa del meteo, ma subito si rimanda a due settimane dopo, ed è la volta buona.

Partiamo da Genova venerdì sera, siamo in due, io e Albi, un amico fidato e già compagno di cordata in molte avventure. Dopo dei frugali ma sempre ottimi tortellini in brodo in un parcheggio a metà della Val Tournanche arriviamo a Cervinia e, individuato un prato sassoso accanto ad un parcheggio, piantiamo la tenda e ci mettiamo a dormire. Il giorno dopo il mattino è assolato e limpido, non c'è una nuvola nel cielo. Smontiamo il tutto, componiamo gli zaini, tenendoci il più leggeri possibili, e partiamo. La voglia di salire è tanta, il che fa sentire gli zaini leggeri e rende il passo veloce. In poco più di un'ora siamo all'Oriondè, breve colazione e subito si riparte. Iniziano a incontrarsi lungo la strada quei passaggi che tante volte hai letto descritti in una guida o su di un libro.

Da un lato c'è un'impressione di familiarità, quasi come se ci fossi già stato, sicuramente mille volte con la testa e l'immaginazione. Dall'altro di scoperta, di stupore, di avventura, che ti porta ad avanzare i tuoi passi come se fossi Carrell che studia la montagna cercando la via. Le pendici della cresta passano, la Croce Carrell, le prime placche, la Cheminee. Arriviamo alla Capanna. Si presenta arroccata in cima a un pianoro nella cresta, al di sotto di una minacciosa torre rocciosa che la sovrasta con la sua ombra. Intorno a te il silenzio. È come essere sulle ginocchia di un gigante dormiente, e tutto quello che fai lo fai in punta di piedi temendo di svegliarlo. Quando arriviamo è circa l'una, siamo pochi. Qualcuno che è sceso dalla vetta e sta riposando, qualcuno invece che dormirà lì con noi per salire il giorno dopo. Tutti sono in attesa: chi prova a dormire su di una panca come me per far passare il tempo riposando un po' il corpo, chi legge, chi studia la salita per la millesima volta. La sera la Capanna si riempie, arrivano un po' di guide, altre persone, si mangia scambiando due parole con questo o con quell'altro, si parla del giorno dopo. Ci si confronta sulle tempistiche, sull'orario della sveglia e della



*La cresta di vetta dalla vetta svizzera. In fondo la vetta italiana, in mezzo la croce. A sinistra la Dent Blanche*

partenza. Incontriamo per caso altri due ragazzi di Genova che in parte conoscevamo e si scambiano due battute. Un ultimo giro al maleodorante bagno, uno sguardo alla cupa parete, che di notte diventa informe e scura, e ci si infila nel letto. Le emozioni sono forti, i pensieri corrono veloci. L'eccitazione mista a timore si fa sentire e occupa la testa.

Alle 4 ci mettiamo in cammino. Dopo un inizio concitato, correndo per non rimanere bloccati nella coda, ci troviamo davanti a molti, da soli, poco dopo raggiunti dagli amici genovesi. Da qui procediamo insieme, una cordata dietro l'altra, salendo di buon passo e superando agilmente tutte le difficoltà, alternandoci nel trovare la via. Alla luce delle frontali scopriamo e affrontiamo tutti i passaggi studiati e memorizzati. La Corda della Sveglia, il Linceul, la Gran Corda. Nel buio, sembra di scivolare silenziosi e furtivi su per le mura di un castello impenetrabile, che però per te che ne conosci i segreti si apre lasciandoti passare. L'alba ci coglie in cima al Pic Tyndall, colorando tutto intorno a noi. La roccia fino a quel momento fatta d'ombra diventa rosa. Gli ultimi salti rocciosi della testa del Cervino ci dividono dalla cima, e passano veloci. Lo sguardo si perde conti-

nuamente nell'infinito susseguirsi di vette intorno a noi. Quassù sei in un altro mondo.

Gli ultimi metri che precedono la vetta, prima di sbucare in cima e scorgere davanti a te la croce, sono carichi di emozioni. Ogni passo il cuore batte forte. Dietro di me Albi, amico e compagno di cordata, accanto a me due amici che non sono più qua, ma che mi son stati vicino tutta la salita, Jack e Riki. Spuntiamo sulla cima, e il sole ci accoglie luminoso e accecante. Abbracciamo la croce, ci abbracciamo tra di noi. Siamo felici. Emozioni difficili da descrivere.

Dare una risposta alla domanda: "perché ci sei andato?" non è semplice. La verità è che è difficile trovare un vero motivo, logico o filosofico che sia, che ci spinge ad andare in montagna e a voler salire anche sulle più ripide vette. A volte me lo sono chiesto, ma le ragioni possono essere mille come nessuna. Un motivo unico, logico e utile probabilmente non esiste. Ma quando ti trovi su di un filo appeso tra le nuvole, e ti commuovi ed emozioni solo guardandoti intorno e sentendo il sole sulla faccia, guardando il sorriso del tuo compagno di cordata, e per qualche istante sei solo lì, libero e felice, dimentico e lontano da tutto il rumore e casino della frenesia della vita, forse tanti ragionamenti non servono. Forse queste emozioni sono già un motivo sufficiente. ■

*Foto di rito in vetta. A sinistra io, a destra il mio Albi, felici*



*Ultime corde fisse prima della vetta. L'alba  
ha iniziato a colorare tutto intorno a noi*



## Il lato nascosto dei ghiacciai

# Il ghiacciaio del Rodano e i suoi tesori

*Adriano Stecher*

**A**ccampati sulla strada poco sopra l'ingresso turistico del ghiacciaio, la mattina presto abbiamo sistemato tutto il materiale e riempito per bene gli zaini. 20 viti, 2 statiche da 60 m, cibo, materiale video, ferraglia per l'esplorazione, tende, tenda comune, pannelli solari, power bank e un buon numero di frontali. Zaini 'seri' da 25-30 kg. Ridiscesi a raggiungere il ghiacciaio lungo una traccia non molto agevole con quei pesi, lo abbiamo risalito a lungo fino a raggiungere il punto previsto per il campo base.

Alcuni dei nostri avevano esplorato la zona nel 2019 e segnato i punti GPS di alcuni mulini. Anche i lombardi avevano fatto lo stesso, con questi dati abbiamo scelto il punto del campo che fosse vicino alla zona con la maggior densità di mulini. Ogni anno tonnellate di acqua di disgelo passano attraverso il ghiacciaio formando un labirinto nascosto in profondità. Il ghiacciaio del Rodano è uno dei più antichi delle Alpi, si trova all'estremità nordorientale del Canton Vallese in Svizzera vicino al passo della Furka. Ha una superficie di 17 km quadrati, una

lunghezza di 10 km e una larghezza massima di 1000 m. Purtroppo come tutti i ghiacciai si sta ritirando velocemente, anno dopo anno, inesorabilmente.

Montato il campo dopo ore di cammino, ci prepariamo per la prima esplorazione. Individuato un mulino con un'apertura promettente scendiamo per un primo pozzo verticale di circa 50 m per poi proseguire per almeno 75 m di meandro discendente fino ad una profondità di 60 m circa. In fondo al primo pozzo il rumore di ruscellamento è davvero imponente, esaurita la prima corda da 60 m abbiamo giuntato e proseguito per il meandro con la seconda corda. Un ghiaccio compatto con striature azzurre davvero splendide. Gli amici lombardi, capitanati da Paolo Testa del Progetto Speleologia Glaciale, lo percorreranno il giorno successivo facendone il rilievo. Arriviamo fino a dove possiamo esaurendo tutto il materiale, il meandro prosegue in un pozzo che lasceremo a future esplorazioni. Stanchi e bagnati siamo risaliti disarmando tutto. Un piatto caldo, due risate e tutti a nanna.





Il giorno dopo il meteo non è dei migliori, si prospetta pioggia. In mattinata arrivano Paolo Testa, Lorenzo 1, Lorenzo 2 e Simona Ventura che esploreranno il primo mulino M01 mentre noi andremo alla ricerca di un secondo mulino per l'esplorazione. La scelta del secondo mulino si rivela migliore di quanto potessimo aspettarci. M02 ci impegna per buone tre ore e anche stavolta siamo scesi fin dove il materiale ce lo ha permesso. Un primo pozzo da circa 25 m e poi dentro per 150 m fino all'apertura di un pozzo davvero notevole. Il meandro è pazzo: procede serpeggiando in lieve discesa con poco ruscellamento, fa una svolta ad U molto particolare e fotogenica. Affacciati al pozzo la curiosità si accende. Quel meandro poi, qualcosa di incredibile, stalattiti, concrezioni, marmitte, sembra quasi che nel ghiaccio siano fisse delle costellazioni. Sentiamo che il pozzo ci chiama. Ma ormai il materiale è finito ed anche le forze scarseggiano. Usciamo disarmando tutto per un rendezvous con l'altra squadra. Una volta fuori il meteo ci costringe ad una pausa di riposo, si è infatti messo a piovere.

Verso sera ha smesso ed abbiamo deciso di riunire tutto il materiale per scendere ancora e proseguire in quel bel pozzo finale del M02. Gianluca e Carlo ci hanno aspettato fuori, in tenda preparandoci cena e tè caldo.

Condividere la discesa con l'altra squadra è stato bello ed il pozzo finale ha ripagato degli sforzi fatti. 5 ore totali per questo secondo giro fino a raggiungere 80 m di profondità e 150 m di sviluppo. L'ultimo pozzo è davvero magistrale, scendiamo il primo salto verticale di 40 m fino ad un ponte dal quale prosegue un altro pozzo di cui non si vede il fondo, però è davvero troppo bagnato e noi troppo stanchi per proseguire.

Laggiù ti senti molto piccolo, vulnerabile e senti che devi fare molta attenzione, più che in alta montagna. Là sotto, se ti fai male son problemi seri. La magnificenza del posto però non ti fa troppo pensare a questo, ti lascia estasiato in contemplazione. E pensare che i conti dei glaciologi sulla velocità di scioglimento non tengono in realtà conto della presenza nei mulini e delle grotte subglaciali come questa. Questo spettacolo scomparirà, è un dato di fatto che ti spinge a tornarci presto, prima che sia troppo tardi. Sono le 11 di sera quando mettiamo finalmente la testa fuori, stremati mangiamo qualcosa e andiamo a dormire. Un altro campo si chiude, altre esplorazioni dei vuoti sotto i ghiacciai dove davvero in pochi sono stati e sempre meno potranno andare. ■

*Foto di Carlo Capuzzo e Matteo Bonizzone, Gruppo speleologico E.A. Martel*





# Una passione antica

## Le origini dello Sci

Matteo Graziani

**G**li sci sono senz'altro un mezzo di trasporto in qualche modo conosciuto e utilizzato già migliaia di anni fa in una vastissima zona che parte dall'Asia compresa fra la Mongolia, i monti Altay, il Lago Bajkal e le regioni della Fennoscandia.

L'evoluzione, se così si può dire, avvenne a partire dalla racchetta da neve a seguito della necessità di scivolare in modo più controllato lungo i pendii. Le dimensioni e la manovrabilità dei primi sci erano assai ridotte. Inizialmente la lunghezza massima era di circa 1,5 metri e la larghezza attorno ai 15-20 cm, minima la differenza fra coda e punta (in genere con doppie punte) e caratterizzati dalla presenza di uno strato di pelliccia nella parte a contatto con la neve che lo rendeva assai poco scorrevole e paragonabile per finalità ed effettivo uso ad una racchetta da sci. Solo successivamente si comincia ad assistere ad una progressiva differenziazione ed evoluzione delle dimensioni con l'ag-

giunta di qualche innovazione tecnologica, costruttiva e decorativa. Il loro uso principale, oltre alla locomozione, era per cacciare.

Sulla base di alcuni studi condotti da specialisti nordeuropei i reperti lignei "antichi" attribuibili a sci assommano complessivamente a 300/350 esemplari, tutti collocabili nell'estremo nord europeo. Anche se in realtà quelli ritenuti più antichi sono quelli scoperti negli anni '50 a Starr Carr nello Yorkshire (datati circa 8000 a.C.) poi Russia (datati 5000-6000 a.C.) e Finlandia, Svezia e Norvegia (grossomodo attorno ai 3500-3200 a.C.). Si tratta di frammenti (pochi) o di esemplari interi (ancora meno), rinvenuti all'interno di torbiere o paludi, dove meglio si conservano i reperti lignei: se si fa un raffronto con l'invenzione della ruota (Mesopotamia), per altro non intesa come mezzo di locomozione ma per macinare i cereali, la precedono di circa 3/4000 anni!

Il luogo di rinvenimento del più antico



(Yorkshire) non deve apparire come casuale in quanto in quel remoto e nebbioso passato, l'Inghilterra era unita alla penisola scandinava tramite la Danimarca e da una zona di terre emerse (il Doggerland) che occupavano la parte meridionale del Mare del Nord.

Ma mentre per definire sci i pochi frammenti di Starr Carr siamo nell'ambito dell'atto di fede, i due reperti più interessanti e che già tratteggiano una differenziazione d'uso sono quelli di Drevja (Norvegia) e di Kalvtrask (Svezia). Da questi ultimi si potrebbe, tirandola un po', far derivare i moderni sci di fondo, mentre dai primi gli sci alpini.

Quelli di Kalvtrask, in Svezia settentrionale, una zona pianeggiante e relativamente vicina al Mar Baltico, dove è da preferire la velocità alla tenuta, sono infatti più stretti (15cm) e lunghi (204 cm). Gli sci di Drevja rinvenuti in una località "alpina" dove la quota rendeva la neve più cangiante erano più larghi e verosimilmente ricoperti, nella parte inferiore, di pelli per evitare di scivolare all'indietro.

Interessante poi era il modo in cui venivano legati alle calzature: nello sci di Kalvtrask, grosso modo a metà vi era uno spazio rinforzato dove veniva appoggiata la scarpa e dove vi erano dei fori per tutto lo spessore dello sci: qui veniva messa la punta dello scarpone e legata saldamente allo sci tramite laccioli in legno di tiglio. Nello sci di Drevja invece vi era, in aggiunta al fissaggio anteriore anche un cinturino in pelle di tasso per tenere ferma la calzatura. Questi sistemi con diverse varianti si trovano poi, più evoluti nei materiali, in altri reperti di sci ma erano concettualmente identici a quelli in uso fino a 80/100 anni fa.

Per quel che riguarda le testimonianze grafiche una fra le più note è il petroglifo ritrovato nel 1933 dall'archeologo Guttorm Gjessing nell'isola di Rødøy, ad Alstahaug in Norvegia, noto appunto come "l'uomo di Rødøy", databile intorno 3000 a.C, che rappresenta una figura umana con ai piedi degli inconfondibili sci. A titolo di curiosità il logo delle Olimpiadi invernali di Lillehammer del 1994 richiama in maniera assai chiara la figura rappresentata nell'incisione.

Più recentemente, nel 2001, è stata scoperta un'altra incisione a Steinkjer, sito norvegese di incisioni rupestri noto a partire

dal 1895. In questo sito, oltre ad altre figure animali si è rinvenuta un'incisione che rappresenta una figura umana a grandezza naturale, conosciuta come "Uomo di Bøla", con ai piedi un paio di sci ed in mano un bastone il quale si può ragionevolmente ipotizzare servisse per dirigere la propria direzione, spingersi e arrestarsi.

Sono poi moltissime le scene di caccia che raffigurano uomini con sci ai piedi in tutta la zona subartica del Finnmark in Norvegia (Petroglifi di Alta) e la vicina Russia europea (Carelia, Penisola di Kola...)

Le testimonianze letterarie sono altrettanto vaste ed articolate ed alcune risalgono all'antichità classica. Però per avere dei chiari riferimenti allo sci occorre lasciar passare diversi secoli rispetto alle prime fonti come Senofonte, Erodoto e Strabone dove quasi sicuramente i riferimenti erano a racchette da neve (in primis nell'Anabasi) ed occorre arrivare agli storici dell'alto medioevo e poi alle saghe nordiche.

Paolo Diacono sul finire dell'ottavo secolo dopo Cristo, nella sua *Historia Longobardorum* (I,5), fa un chiaro riferimento all'uso degli sci presso la misteriosa popolazione nordica degli Scritobini:

*Vicini vi sono poi gli Scritobini. Costoro prendono il nome, secondo la lingua barbara, dal "saltare": utilizzando infatti legni curvi, simili ad archi, con salti inseguono le fiere.*

È poi con il Rinascimento e l'Illuminismo che ci giungono i riferimenti più chiari circa l'uso degli sci. Il primo è Oloa Magno che nel suo *Historia de Gentibus Septentrionalibus* (1555) nella parte dedicata alla Scritifinnia (Libro I, capitolo III), cita gli sci come "zoccoli di legno e lunghi e in punta ritorti all'insù a guisa d'arco" utili a muoversi rapidamente sulla neve (*modus celerrimus currendii lignis planis pedibus affixis*).

È però a Francesco Negri, un religioso-esploratore romagnolo, che si fa risalire la prima citazione italiana che risale al 1701. Nell'opera vengono definiti gli sci usati dagli "svezzesi":

*Per camminar dunque con gli skie, che così chiamano gli Svezzesi quelle tavolette, non le sollevano mai dalla neve alzando il piede, ma leggermente strisciando vanno avanzando con l'istessa agilità, che camminando liberi a piedi sopra terra; e non fanno nella neve*

*maggior impressione, che la grossezza di un dito. E perché per tal causa alle salite de' monti non si avanzerebbero mai un sol passo, perché gli skie tanto ritornano indietro per causa del peso dell'uomo, quanto esso gli aveva spinto di sopra, però li foderano tutti di sotto di pelle di rangifero, in modo che il pelo riguarda all'indietro; e così alle salite venendo compresso si caccia nella neve, e rabbuffandosi trattiene gli skie, che non possono sdruciolar giù;*

Lo stesso fornisce poi anche una descrizione delle prime tecniche sciistiche adottate, del tutto simili al moderno spazzaneve, che lui stesso sembra alla fine padroneggiare con una certa sicurezza:

*Sul principio, quando io apprendeva il pericolo, cascava; poi dall'esercizio ammaestrato, e preso coraggio, mi reggeva.*

Jean François Regnard (1665-1709) nel suo "Viaggio in Lapponia", ha un approccio meno didascalico e scientifico ma ugualmente da acuto osservatore e più in linea con lo spirito dell'epoca e la narrativa tardo barocca. Colpito dalla bellezza dei luoghi, sebbene con uno sguardo forse più disincantato ed ironico, descrive gli sci come mezzo di locomozione dei Lapponi fornendo utili informazioni anche circa l'uso degli attacchi (lacci in cuoio) e del bastoncino (unico, come restò in massima parte fino all'inizio del XX secolo).

Altra fonte importante e coeva delle due precedenti è Johannes Schefferus (1621-1679): l'autore descrisse nel "Lapponia", l'uso degli sci da parte degli abitanti delle regioni settentrionali. Lo scopo dell'opera era quello di descrivere i Sami come uomini normali, per fugare i dubbi circa l'uso della magia da parte di Re Gustavo Adolfo contro i tedeschi durante la Guerra dei Trent'anni, ricusando accuse di magia per i successi ottenuti forse proprio grazie agli sci. Benché per una motivazione un po' ingenua, l'opera fornisce elementi di conferma sull'ormai assodato e diffuso uso degli sci. Nella versione inglese del 1674 pubblicata ad Oxford, si trova infatti scritto:

*The Lapps slide over the frozen snow [on] broad planks extremely smooth; the Northern People call them Ski... The way of going in them is this: they have in their hand a long staff and with this thrust themselves along*

*very swiftly.*

L'importanza del testo di Schefferus è ben maggiore delle informazioni che ci fornisce, di per sé già complessivamente note: la successiva traduzione del testo dal latino all'Inglese, Francese, Tedesco ed Olandese contribuisce a diffondere a più ampi settori della popolazione europea la conoscenza circa l'uso di questi attrezzi, svincolandola da una ristretta cerchia di eruditi in grado di comprendere il latino.

Giovanni da Torne, al secolo Johannis Tor-naeus, vicario presso i Lapponi scrisse una descrizione piuttosto dettagliata invece del bastoncino e del suo uso. Nella descrizione della caccia dice infatti che, su superfici ghiacciate o in neve fresca, usavano un bastone, anzi due, di legno che manovrato gli impediva di affondare e veniva usato per arrestarsi.

Nel 1659, Johan Ferdinand Körningh un chierico svedese in esilio a Roma, ritornato in Lapponia per cercare di convertire i Lapponi al cattolicesimo, ci riporta una descrizione circa le modalità di sciata dei lapponi, soffermandosi, come più tardi Linneo (1732) sull'uso del bastone.

Per completezza occorre ancora accennare brevemente ad un'opera del 1832 che descrive un viaggio a Capo Nord, compiuto nel 1799 da Giuseppe Acerbi ("Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799 dal signor cavaliere Giuseppe Acerbi"). La descrizione, breve ma efficace, tratteggia anch'essa l'uso degli sci:

*(essi) armati di una specie di scivolatoio fatto di legno e di una certa lunghezza curvato in forma di un quarto di circolo in mezzo al quale piantano il piede. Con l'aiuto di questo scivolatoio scansano di sprofondarsi nella neve ed agevolano il cammino venendo giù con tale velocità che l'aria fischia nelle loro orecchie e i loro capelli si sparpagliano al di dietro della testa.*

Tutte queste citazioni sono di eruditi che intrapresero, si può dire un Gran Tour al contrario, descrivendo gli usi delle popolazioni nordiche tralasciando le Alpi dove pare che gli sci non fossero né conosciuti né tanto meno usati: tuttavia in Carniola un nobile di nome Johann von Valvasor sulla fine del XVII secolo, descrivendo la storia della Carniola, riferisce come gli abitanti fossero soliti "discendere con incredibile velocità i



pendii delle montagne utilizzando due assi di legni piuttosto lunghi e sottili”: è appunto questo un primo riferimento per così dire “alpino” agli sci, che furono probabilmente importati da “nordici” giunti lì come prigionieri a seguito delle innumerevoli guerre del 1600.

Relativamente alle Alpi i pionieri furono molti: i primi sci giunsero sulle Alpi al calare del XIX secolo quanto Henry Duhamel li portò a Chamonix (1871), Wilem Paulcke li provò a Davos (1883) e Mathias Zdarski li introdusse in Austria e Baviera (1889) agli albori dell’alpinismo invernale, la cosiddetta seconda conquista delle Alpi, prima affiancando poi sostituendo le racchette da neve.

La prima escursione scialpinistica, di cui si abbia certezza avvenne infatti nel 1893 ad opera di Christophe Iselin che salì al Colle di Pragel (1554 m) in Svizzera, nel 1894 è il già citato Paulcke che “osa” attraversare il Feldberg nella Foresta Nera, culla dello sci tedesco.

A tale salita, di per sé modesta, seguì una sorta di escalation che in breve portò, nel giro di pochi anni, ad un discreto numero di cime. Per la cronaca il primo 3000 raggiunto sci ai piedi fu il Rauriser Sonnblick (3103m) negli Alti Tauri da parte del tedesco Wilhelm

von Artl nel 1894. Sempre nel mondo di lingua tedesca salì decisamente alla ribalta Wilhelm Paulcke che, nel 1896 prima e nel gennaio 1897 poi, completò la prima traversata sciistica dell’Oberland Bernese. Fu inoltre l’antesignano dello sci-alpinismo militare: convinse lo Stato Maggiore ad inserire reparti sciatori nei battaglioni Jäger con compiti di ricognizione, sicurezza e collegamento. Il “tenente di inverno”, come venne chiamato, ideò anche le gare di pattuglie militari, che tanto successo avrebbero conseguito negli anni seguenti, fino ad essere inserite nel programma olimpico. In seguito l’esperimento tedesco fu copiato dall’esercito austriaco e dagli Chasseurs des Alpes francesi.

Tali imprese venivano portate a termine con un’attrezzatura diremmo oggi rudimentale: le pelli di foca non erano di uso comune e per certo non fissate saldamente alla soletta come ora, gli sci erano lunghissimi, fino a 230 cm e pesanti fino a 4/5 kg, sconosciuto l’uso dei bastoncini la cui vece era fatta dal classico *alpenstock* impiegato per la progressione, le curve e le frenate, gli attacchi erano costituiti da un insieme di lacci e laccioli a cui venivano fissate le calzature.

In Italia lo sci esordì al termine del XIX se-

*Matthias Zdarsky alle prese con gli sci*



colo quando Adolfo Kind, ingegnere e chimico svizzero residente a Torino, nell'inverno del 1896, acquistò due paia di sci. Erano di fabbricazione norvegese con attacchi in giunco e provvisti di un bastone lungo circa 2 metri con puntale in ferro e disco in legno per la spinta, la svolta, il frenaggio e l'arresto. Le esercitazioni sciistiche si svolgevano nei dintorni di Torino in posti che oramai vedono la neve raramente (Parco del Valentino e collina di Superga): ciò portò alla fondazione del primo Ski club a cui seguirono quelli di Genova e Milano.

Fra le figure di spicco dell'epoca pionieristica dello sci in Italia va ricordato Ottorino Mezzalama, sottotenente di artiglieria a Torino che nel corso della Prima guerra mondiale organizzò i primi corsi sulle Alpi occidentali ovunque vi fosse la possibilità: decine di sciatori di prima della guerra vennero impiegati come istruttori per formare i battaglioni sciatori che trovarono, citando un fronte fra tutti, nell'Adamello un terreno ideale.

Ritornando al mondo civile si devono ricordare Bilgeri (che diede nome ad un noto attacco), Hoek, Lunn e soprattutto Marcel Kurz, svizzero, che nel 1925 pubblicò il noto "Alpinismo invernale - Les skieurs dans les Alpes" tradotto in Italia nel 1928. La prosa

scorrevole, la ricchezza delle informazioni contenute sui percorsi descritti, il gran numero di informazioni sulle condizioni della neve e sulle valanghe lo rendono ancora oggi leggibilissimo. Marcel Kurz descrisse e percorse numerose Hautes Routes scialpinistiche fra cui la celebre Chamonix - Zermatt ancor oggi una classicissima ed impegnativa ski-randonnée. Nel corso della sua carriera, Kurz, ideò e percorse altre Hautes Routes che lo condussero oltre Zermatt, fino al Sempione e Gottardo.

Si conclude qui questa rassegna sugli esordi antichi e (meno) recenti dell'uso dello sci inteso come 'mezzo'. Dagli anni '30 in poi l'evoluzione degli sci ha subito un'accelerazione notevole che sarebbe impossibile riassumere in maniera efficace. ■

*Per informazioni ulteriori sulla storia dello sci consiglio:*

- Roland Huntford, "Two Planks and a Passion: The Dramatic History of Skiing" - 2008.
- Pierpaolo Mistri, "Ski. Dalla preistoria alla conquista delle Alpi" - 2009.

*...e tanta pazienza, con inevitabili errori, di ricerca qui a li, seguendo un po' a naso il numeroso materiale che si trova in rete, partendo appunto dai testi sopra citati.*



I CONCORRENTI DELLA SEZIONE "ALPI MARITTIME" DI IMPERIA  
E DELLA SOTTOSEZIONE "ALPI LIGURI" DI SANREMO

Edizione e Fot. Avv. Cav. B. ASQUASCIATI.

# Scialpinismo

## Il nostro primo 4000

*Sergio Michelis, Valentina Tocco*

13 maggio 2023 ore 5:30 Piazzale Sala Chiamata del Porto.

*Sergio:* Tante volte ci siamo riuniti qui per fare una gita ma oggi è diverso: siamo arrivati alla fine del corso SA2 ed eccoci pronti per affrontare la gita più attesa. Domani saliremo su un 4000, per me personalmente sarà il primo.

Dopo quattro ore di viaggio in auto arriviamo a Pelvoux, dopo i soliti preparativi si parte, sci in spalla e portage. Dopo due ore di sentiero finalmente mettiamo gli sci. La giornata è spettacolare ma caldissima. Il sole ci prosciuga le energie e, con non poca fatica, arriviamo al rifugio. Qua la cornice è spettacolare e la Barre des Écrins sembra la pinna di uno squalo che sormonta un ghiacciaio dove i concetti di spazio e tempo si sono arrestati. Sveniamo nelle brande

per un paio di ore prima di ripassare un po' di teoria sulla condotta in ghiacciaio e poi, dopo il briefing sul meteo del giorno dopo in francese, finalmente ceniamo. In allegria auguriamo il meglio al futuro sposino Luca, due chiacchiere, un bicchiere di vino e poi a nanna, domani si parte presto per un 4000!!!

*Valentina:* Sveglia primata dell'alba, ahimè un'altra levataccia, ma per andare in montagna ne vale sempre la pena. Obiettivo il Dôme de Neige des Écrins, m 4015. Ricordo le risate in macchina e quell'ansietà che precede ogni gita, un misto tra eccitazione e paura. Per tutto il portage ci ha accompagnato il cielo grigio e qualche fiocco di neve. Verso quota 2000 finalmente abbiamo messo gli sci e poco dopo è uscito il sole e un gran caldo che ha reso più faticosa la traversata del Glacier Blanc. Ad un certo



punto, quasi un miraggio, spunta il Refuge des Écrins, arroccato su una roccia che si alza su una distesa bianca. L'ultimo tratto per raggiungerlo sembrava infinito, ma la vista una volta arrivati è stata impagabile. Il rifugio è molto accogliente nonostante sia spartano e ho trovato molto bello l'incontro organizzato dal rifugista per parlare delle condizioni meteo del giorno dopo. Mi ha fatto sentire il cameratismo che dovrebbe sempre contraddistinguere questi luoghi. Dopo un'ottima cena, due chiacchiere e un po' di ripasso, tutti in branda a riposare.

## 14 maggio 2023 ore 5:00, Refuge des Écrins

*Sergio:* La sveglia arriva in fretta... pila frontale in testa e Paolo che urla "Andiamooooo". Si parte. Io e Federico siamo in cordata con Andrea che, come al solito di poche parole, parte e impone un ritmo 'interessante'. Andiamo spediti, passiamo sotto muri di ghiaccio azzurri modellati dal tempo. Siamo senza parole, incantati da un panorama senza eguali. Gli ultimi 100 metri di dislivello sono impegnativi. Il caldo del giorno prima e l'aria che si fa più rarefatta si fanno sentire ma Andrea tira e ci 'trascina' sino in vetta. Che vista! Che gioia! La corda non è più la sola cosa che ci lega. Aspettiamo gli altri, tira vento e fa un freddo cane ma poco dopo siamo nuovamente tutti assieme con grande soddisfazione generale. Iniziamo quindi la discesa che, senza difficoltà, potrei definire la migliore dei miei 46 anni. 1000 metri di discesa in 'farina' sopra le ginocchia. Belin se ne è valsa la pena!

Con parte degli allievi di quest'anno e con questi istruttori ho iniziato la mia avventura scialpinistica, una promessa che avevo fatto a mio papà prima che mi lasciasse. Ci sono riuscito, questo 4000 è anche per te che mi guardi dà lassù. Alla fine della discesa ci voltiamo indietro: la pinna dello squalo è ormai lontana, guardo gli altri e, nascosti sotto occhialoni, caschi e gusci, vedo sorrisi, vedo attimi di godimento. Grazie Paolo, grazie a tutti, non vedo l'ora di tornare in montagna con ognuno di voi.



*Valentina:* Non mi abituerò mai alla levataccia, ma l'emozione della partenza al mattino è qualcosa di indescrivibile. Il buio interrotto solo dalla luce della luna, delle stelle e delle frontali, il rumore dei ramponi sulla neve e poter ammirare l'alba in questi ambienti pazzeschi, sono alcuni degli aspetti che più amo dell'andare in montagna. La salita è stata spettacolare. Il cielo terso, gli enormi seracchi e il Massiccio des Écrins tutt'intorno, sembrava un paesaggio extraterrestre, un pianeta lontano. Sulla cima purtroppo c'era vento forte e cielo coperto, è stata una toccata e fuga (sarà una scusa per tornarci ed assaporarla al meglio). Poi finalmente la discesa, le prime curve, la neve un po' pesante e la stanchezza della salita. Ma ad un certo punto la neve è diventata leggerissima, qualcosa che ancora non avevo provato. Sembrava di sciare su una nuvola, in quell'ambiente quasi fiabesco, è stata una sensazione incredibile.

Che dire, l'ultima gita del mio SA2 non poteva essere migliore. Scio da quando avevo 4 anni ma purtroppo mi sono avvicinata allo sci alpinismo troppo tardi. Poter sciare al cospetto della Barre des Écrins, la vetta che ho sempre ammirato da lontano, quando da bambina frequentavo Sestriere e dintorni (le mie montagne) è stata una soddisfazione enorme e un'emozione che porterò sempre nel cuore. Il mio primo 4000 con gli sci e un fine corso perfetto. Un grazie speciale a Paolo e a tutti gli istruttori per avermi trasmesso la loro passione e avermi fatto conoscere questo sport splendido che unisce il mio amore per lo sci con quello per l'alpinismo e la montagna in generale. ■

*Non è stato facile organizzare questo SA2 e scegliere le gite che potessero andare bene: poca neve all'inizio, poi il vento ed il meteo pazzo, ed infine la troppa neve. Le stagioni come questa sono le peggiori e l'alto numero di incidenti lo ha dimostrato; ci sono momenti in cui vorresti mollare tutto, ma non puoi. Primo per un obbligo morale a chi si è affidato a te per imparare e provare la bellezza della montagna (qualcuno prenotando i voli già a settembre per poter essere sempre presente) e poi perché bisogna imparare a fare con ciò che si ha. La gita possibile c'è sempre anche se magari non è quella che speravi o che avresti voluto fare; bisogna saper bilanciare sicurezza, estetica ed ambizione. Ma spesso perseveranza, ottimismo e la preparazione dei ragazzi vengono ripagati dalla gita perfetta... e allora va bene così.*

*Quando mi chiedono: "Ma chi te lo fa fare di sbatterti così e correre tanti rischi?" oppure "Perché perdere tempo a fare l'istruttore?" La risposta l'avete appena letta e la vedete nella foto. Questo per me è il CAI ed esserne istruttore un onore.*

*Paolo Romano  
Direttore Scuola Scialpinismo "Ligure"*





# Racconto di due allievi

## Escursione nel Parco Naturale Mont Avic

Mario Seppi e Emanuela Novella Irene Magro

**D**opo aver frequentato nel 2022 il Corso di Fotografia in Ambiente Montano presso la Sezione Ligure del CAI, con mia moglie e mio cognato mi sono iscritto all'escursione fotografica nel Parco Naturale Mont Avic, programmata per il 2 e il 3 settembre 2023.

Partiti in sette di buon mattino da Genova, nonostante una parte di autostrada chiusa con una deviazione obbligatoria fuori programma tra vari paesi, siamo arrivati quasi puntuali all'appuntamento delle 8:30 a Pont-Saint-Martin con cinque escursionisti del CAI di Biella; dopo aver attraversato il capoluogo del comune di Champorcher in frazione Castello siamo saliti ancora fino al parcheggio lago Muffé.

Ascoltati i consigli delle tre direttrici di gita abbiamo iniziato l'escursione salendo per il sentiero verso il ristoro lago Muffé, aiutati da una giornata con temperatura ideale e con qualche nuvola che proteggeva dal sole. Dopo qualche sosta per scattare fotografie, siamo arrivati al ristoro del lago Muffé, luogo perfetto per una merenda veloce.

Ripreso il cammino abbiamo potuto ammirare, voltandoci, il lago sempre più lontano; proseguendo la salita, tra piante di ginepro e di mirtillo, siamo arrivati al Col de la Croix, luogo bellissimo in cui abbiamo pranzato al sacco e fatto altre fotografie intervallate da ulteriori interessanti spiegazioni da parte delle guide.

Siamo poi scesi per un sentiero sassoso

che ci ha condotto al lago Vallette e poco dopo, con un breve sentiero, siamo saliti al rifugio Barbustel a quota 2.200 metri dove, dopo una birra e qualche chiacchiera, ci siamo rilassati e abbiamo cenato con ottima minestra, spezzatino con polenta e dessert.

Nel rifugio c'erano numerosi escursionisti ma era tutto molto ordinato e abbiamo dormito bene.

Qualcuno la mattina si è svegliato molto presto per immortalare le luci dell'alba; ci siamo poi ritrovati tutti per partire verso i laghi Bianco, Nero e Cornuto.

I luoghi percorsi erano incontaminati e vi si potevano apprezzare appieno i colori, i profumi, i suoni e i silenzi della natura... Non potevano mancare le fotografie, che hanno catturato anche, sullo sfondo, il Cervino e il Monte Rosa innevati!

Abbiamo poi proseguito verso il Gran Lago e mentre gli altri sono arrivati in cima a 2.500 metri noi ci siamo fermati poco prima con vista spettacolare dall'alto anche sul rifugio Barbustel.

All'Alpe di Pesonet abbiamo pranzato con un gustoso panino acquistato la mattina stessa al rifugio; nel primo pomeriggio, passando nuovamente dai laghi, siamo tornati verso il rifugio osservando la differenza di luce rispetto al mattino.

Siamo quindi saliti sul Col Du Lac Blanc per poi scendere verso il ristoro lago Muffé, accolti da simpatiche mucche e infine al posteggio, contenti della bellissima e istruttiva escursione! ■



Foto di Marina Cerruti

Foto di Stefano Ghirardi



# Coro Monte Cauriol

## Cantare la montagna

Franco Ghia

Nel vastissimo e variegato ambito della musica popolare italiana, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, prese forma e si distinse un particolare genere di canto corale per voci virili, quello dei "canti di montagna". Lo sviluppo di questo modo di cantare si deve al coro della Società Alpinisti Tridentini (SAT) che diede veste armonica compiuta ai canti tradizionali delle valli alpine avvalendosi della collaborazione di eccellenti musicisti. A questo esempio si sono richiamate innumerevoli formazioni corali sorte in Italia a partire da quegli anni lontani; tra queste il Coro Monte Cauriol.

In realtà, la definizione di "canti di montagna" o "alpini" comunemente adottata nell'ambiente della coralità non viene riconosciuta da molti ricercatori ed etnomusicologi come del tutto pertinente, ma a noi del Coro Monte Cauriol serve per identificare la nostra idea di musica popolare e per definire la modalità interpretativa che caratterizza il nostro coro e lo spirito che lo anima. Al di là della rigorosa collocazione in un genere musicale ben definito, ci piace accostare i

termini "canto" e "montagna", accostamento che è all'origine della formazione della nostra compagine corale e che per oltre settant'anni ne ha determinato il successo: il coro è nato infatti dalla passione per la musica e per la montagna di alcuni studenti genovesi di ingegneria che nel 1949 iniziarono ad incontrarsi per cantare le canzoni diffuse dal coro della SAT.

Uno di quegli studenti era Armando Corso, fondatore e poi direttore del coro per oltre sessant'anni che così ricordava:

"...un giorno dell'autunno 1949, nell'aula di disegno di Ingegneria Navale, mentre eravamo curvi sui grandi e impegnativi progetti di navi per la tesi di laurea, e tutti fischiettavamo nel tirare le linee d'acqua, le sezioni longitudinali e trasversali degli scafi (sembrava di essere in una uccelliera), sentii dietro di me un altro studente che mi fischiettava il controcanto del mio fischio della Pastora! Ci guardammo negli occhi stupiti e cominciammo a parlare: era Gianni Pippo, che con me e poi due altri studenti iniziò un'altra storia...."

Erano giovani entusiasti che, partendo da



Teatro Carlo Felice, 70 anni del coro Monte Cauriol



una città stretta fra il mare ed i monti, frequentavano assiduamente la montagna, da alcuni di loro avvicinata per la prima volta durante il servizio militare negli Alpini, e che nel cantare sentivano di rivivere le emozioni provate nelle giornate trascorse camminando e arrampicando: quelle canzoni nate nelle valli alpine e ampiamente diffuse anche al di fuori delle aree di provenienza ricordavano loro l'ambiente montano che negli anni del dopoguerra manteneva quasi intatti i caratteri naturali e le consuetudini di vita pastorale ed agreste delle popolazioni.

Nel 1950 questi ragazzi fondarono ufficialmente il loro coro e decisero di dargli un nome che in primo luogo si richiamasse ad una montagna e che fosse legato ad una canzone significativa per gli Alpini. Fu scelto per rappresentare il coro il monte Cauriol, appartenente alla catena dei Lagorai, in Trentino. Si tratta di una vetta di modesta rilevanza alpinistica, ma significativa oltre che per la sua rilevanza strategica durante la prima guerra mondiale quando nel 1916 le sue postazioni di vetta furono occupate

dopo cruenti combattimenti dagli Alpini, anche per l'esistenza di un canto creato dagli Alpini nelle ore successive alla conquista della vetta, intitolato appunto Monte Cauriol. L'inizio del canto "Fra le rocce il vento e la neve siam costretti la notte a vegliar..." sottolinea un tratto comune alla quasi totalità dei canti degli Alpini chiamati a combattere: l'accettazione rassegnata delle costrizioni imposte dalle attività belliche e la consapevolezza che le difficoltà dell'ambiente e del clima ostile delle montagne potevano addirittura prevalere sui rischi delle azioni militari.

Interpretare fedelmente i canti popolari "di montagna" e degli Alpini con entusiasmo giovanile e con una spensieratezza che è stata definita goliardica: questo fu lo spirito che animò i fondatori e che si è mantenuto, con il trascorrere del tempo e con l'avvicinarsi dei coristi, fino ad oggi.

L'impostazione musicale e la particolarità delle esecuzioni del coro sono però dovute alla personalità di Armando Corso, che a partire dai primi anni '50 ha diretto la com-

Anni '50-'60, sul  
Monte Cauriol



pagine corale ed ha raccolto ed armonizzato quasi 200 canti valorizzandone le melodie con l'elaborazione di coerenti e raffinate strutture armoniche. Dal 2013 la direzione del coro è passata a Massimo Corso, figlio di Armando, che ha contribuito, proseguendo l'opera del padre, ad arricchire il repertorio con numerose sue nuove armonizzazioni. Ha collaborato con sue elaborazioni anche il maestro Agostino Doderò, musicista da sempre vicino al coro.

Così Massimo Corso spiega come sono stati raccolti molti dei canti:

“In un pomeriggio d'estate, poteva essere il 1966 o il 67, un gruppo di coristi del Monte Cauriol scendono sul sentiero che dalla forcella del Sassongher in val Badia porta a Colfosco. Coristi con le famiglie e i bambini, e tra quei bambini ci sono anch'io. Poco più in basso sul sentiero, un altro gruppo di gitanti procede allegramente cantando una canzone che sembra fatta apposta per la discesa, ed è una canzone che non conosciamo. Il dialetto è chiaramente veneto, e i cauriolini drizzano le orecchie per capire meglio. Li raggiungiamo e attacchiamo discorso, per saperne di più su quella canzo-

ne. Erano vicentini. Mio padre estrae dallo zaino un foglio col pentagramma e al volo trascrive il tema, qualcun altro si scrive le parole su un fazzoletto di carta. La canzone era 'Son vegnù da Montebel', che poi fu subito armonizzata e divenne uno dei cavalli di battaglia del coro. Chissà, forse sarebbe stata dimenticata se non fosse successo quell'episodio. Forse tanti altri temi popolari, di autore sconosciuto, anonimo, trasmessi per tradizione orale, oggi in un mondo completamente diverso sarebbero andati persi. Quella volta ho avuto l'occasione di vivere in diretta il salvataggio di un canto, di una musica, dalla provenienza sconosciuta e dalle origini incerte come tanti di quelli che costituiscono oggi il repertorio del Cauriol.”

Il Cauriol nei 73 anni del suo percorso, ha trattato altre tematiche del canto popolare (il lavoro, l'emigrazione, la naja, l'amore, la religione) anche interpretando alcune composizioni d'autore entrate da tempo nella tradizione esecutiva popolare, ma ha sempre mantenuto la sua caratteristica di “coro di montagna”, non solo per la scelta del repertorio, ma anche per la frequentazione costante delle valli e delle montagne. Questo è

avvenuto con l'adesione ad attività organizzate dal CAI, con la partecipazione del coro in forma ufficiale all'inaugurazione di rifugi, sentieri, vie ferrate ed alla posa di targhe commemorative, con l'attività di singoli coristi che hanno praticato e praticano tuttora l'alpinismo nelle sue varie forme, senza trascurare infine le innumerevoli escursioni in Appennino e sui sentieri alpini compiute in compagnia di familiari ed amici.

Cantare la montagna, dunque, ma cosa significa e cosa rappresenta la parola "montagna" che compare nei testi delle canzoni che eseguiamo?

Il significato stesso del termine non è univoco: può indicare di volta in volta un singolo monte, una catena montuosa, un generico ambiente montano o anche un pascolo in altura. Di conseguenza la montagna viene descritta e narrata in vari modi dagli autori, anonimi o noti, dei testi: può essere oggetto di celebrazione e contemplazione (come in *Au Mont Blanc*, *Montagnes Valdôtaines* o *Tra le zime pù vizine*, con riferimento al *Catinaccio*) può rappresentare un luogo idilliaco, (specie nelle opere d'autore come *Canto de not in montagna*) oppure rappresentare la separazione (*Se chanto*, in cui le alte montagne impediscono la vista

della donna amata) la lontananza (*An Val Dondona*, leggendaria valle non ben identificabile) o semplicemente fa da sfondo alle storie narrate. L'ambiente montano era visto dai valligiani essenzialmente come risorsa vitale, per la pastorizia (*Belle rose du printemps*, in cui ricorre il tema della pastorella insidiata da "gentil galant" e "veci alpini") per la fienagione e l'alpeggio (*Vien Morettina*, *Dansa pà dessù lo fen*), per la caccia (*Cjant de jager*, caccia notturna al gallo cedrone). Ma i montanari venivano spesso derisi dagli abitanti della pianura (*A la moda dij montagna*, parodia delle nozze degli alpigiani piemontesi o *Vegnin jù i Cjargnei*, ironia sugli abitanti della Carnia). Una trattazione a parte meriterebbero gli innumerevoli canti degli Alpini che hanno come sfondo le Alpi, in particolare quelli nati e diffusi durante la prima guerra mondiale; in questa sede basterà ripetere, come già detto per *Monte Cauriol*, che questi canti testimoniano la rassegna di chi fu chiamato a prestare servizio militare ed a combattere, ed esprimono nel contempo il senso del dovere e l'orgoglio di essere Alpino e di sapersi confrontarsi con la natura della montagna, ostile e pericolosa ma capace di esercitare un fascino ed un'attrattiva irresistibile. ■



*Sala Maggior  
consiglio Palazzo  
Ducale, 70 anni del  
coro Monte Cauriol*

## Il Ragno di Lecco si racconta

# Metti una sera con Matteo Della Bordella

Giulia Mietta

**D**a quella sera di maggio seduti da “Maria”, tra un piatto di verdure ripiene e uno di ravioli, Matteo Della Bordella, al momento uno dei più noti tra i “Ragni di Lecco”, ha iniziato e portato a termine più progetti di quanti un alpinista normale potrebbe tutt'al più immaginare. Alla fine di settembre l'apertura di una nuova, difficile, via lungo la parete Sud della Marmolada (Madre Roccia, 8b max/7b obbligata, con la 19enne Iris Bielli). Qualche settimana prima un'altra via aperta, The Alien Face, sul Baintha Kabata con Silvan Schüpbach e Symon Welfringer nell'ambito della spedizione che aveva come obiettivo il pilastro Est dell'Ogre, abortita a causa del meteo inclemente. Tra un'ascesa e l'altra l'iniziativa del Cai Eagle Team, il percorso di specializzazione rivolto a 15 ragazze e ragazzi italiani di raro talento alpinistico. E poi incontri, conferenze, presentazioni, senza dimenticare la campagna Climb&Clean, incentrata sulla pulizia dai rifiuti abbandonati di falesie e altri spazi vissuti dai climber. Tutto questo, e altro ancora, è il quasi quarantenne Della Bordella che, riavvolgendo il nastro, è stato protagonista di una interessante serata organizzata

il 4 maggio 2023 dalla Sezione Ligure del Cai con il Club Alpino Accademico Italiano. Della Bordella presentava il suo libro: “La via meno battuta - Avventure alpinistiche tra Patagonia e Groenlandia” (Rizzoli) e nella sala Quadrivium il pubblico non poteva essere più eterogeneo. Tanti iscritti al Cai, ovviamente, molti decani del club in Liguria e una buona rappresentanza della scuola di alpinismo Bartolomeo Figari e di quella di arrampicata Damiano Barabino, una manciata di fan scatenati, non pochi giovani “avvertiti” dell'evento grazie ai social - Della Bordella e il suo team li usano moltissimo e con efficacia - e poi storiche conoscenze delle pareti di Finale, come Gianluigi Vaccari. Quando glielo presentano, al “Ragno della Patagonia” si illuminano gli occhi. Conosce di fama quella generazione di pionieri. Conosce la roccia ligure, e non nega di averne ricevuto pure qualche schiaffo sonante.

Matteo Della Bordella è abituato a parlare in pubblico e lo sa fare con professionalità. Mantenere alta l'attenzione di chi ascolta, in un certo senso, è un'impresa non meno dura di qualche tiro. Ma lui sa dosare tecnicismi

Matteo Della Bordella con Gianluigi Vaccari



e pensieri intimi, aneddoti che sembrano quasi barzellette e riflessioni sull'etica della montagna, della scalata, dell'approccio alla natura. Lo fa sul palco come a tavola. Da Maria, dicevamo. La più classica delle trattorie genovesi. Allo stesso tavolo ritroviamo Fulvio Scotto, presidente del gruppo Occidentale del Club Alpino Accademico Italiano, Alessandro Beltrame, documentarista e videomaker di fama, Marco Decaroli, per la Sezione Ligure e Serafino Ripamonti, scrittore di montagna, accademico Cai e Ragno di Lecco, ormai da tempo trapiantato a Genova. I nomi di vette e di compagni di cordata si incrociano sulla tavola imbandita in traiettorie simili a quelle della caraffa di vino della casa. Colpisce, in Della Bordella, l'organizzazione mentale, il focus costante su quella passione che è diventata lavoro, l'alpinismo, un sogno che si avvera ma che deve fare i conti con tutta una serie di elementi che vanno dalla gestione degli sponsor a quella degli appuntamenti divulgativi senza dimenticare la sfera personale, la famiglia. Il figlio Lio e Arianna (Colliard, scalatrice, antropologa, fotografa, donna di montagna) sono costantemente nella sua narrazione. "Ma se mi chiedono se ho cambiato modo di arrampicare da quando sono padre, rispondo di no, almeno per ora - dice Della Bordella, è una domanda che gli rivolgono spesso - quando si fa alpinismo a un certo livello e in determinati ambienti il rischio è una componente intrinseca, ma è proprio perché bi-

sogna essere concentrati al massimo che il mio cervello a un certo punto di concentra solo sulla scalata, sull'obiettivo, so che ho qualcuno a casa che mi aspetta ma il mio punto di partenza è arrivare sano e salvo a prescindere". Della Bordella non ne parla spesso, ma ha perso il padre, l'uomo che lo ha avviato all'alpinismo "serio" quando aveva 12 anni. Ha perso alcuni grandi amici e compagni come Matteo Bernasconi e Matteo Pasquetto. L'aspetto toccante è che quando Della Bordella li evoca, raccontando le imprese portate a casa insieme, li riporta davvero in vita, al di là della retorica. C'è una consapevole serenità nel ricordare. "Mio papà era un istruttore di scialpinismo del Cai - ricorda - c'è stato un periodo in cui la più grande soddisfazione era rubargli la giacca rossa con l'aquila, è stato lui, credo, a insegnarmi il valore della curiosità, a spingermi a viaggiare alla ricerca delle pareti più belle, e poi quando nel 2006 sono entrato nei Ragni, allora sì ho potuto iniziare a pensare in grande ma senza perdere di vista quel concetto. "La via meno battuta", che per Della Bordella significa anche rinunciare a qualche grado di performance per rispettare la natura. Anche se significa pagaiare per 160 chilometri in Groenlandia per scalare la Siren Tower. O dover rinunciare a una vetta piuttosto che non raggiungerla in stile alpino. By fair means. ■



Serafino Ripamonti,  
Fulvio Scotto e  
Matteo Della Bordella

# Il racconto di un errore sul Pizzo d'Ormea

## Regola n.1: non bisogna cadere

Federico Grasso

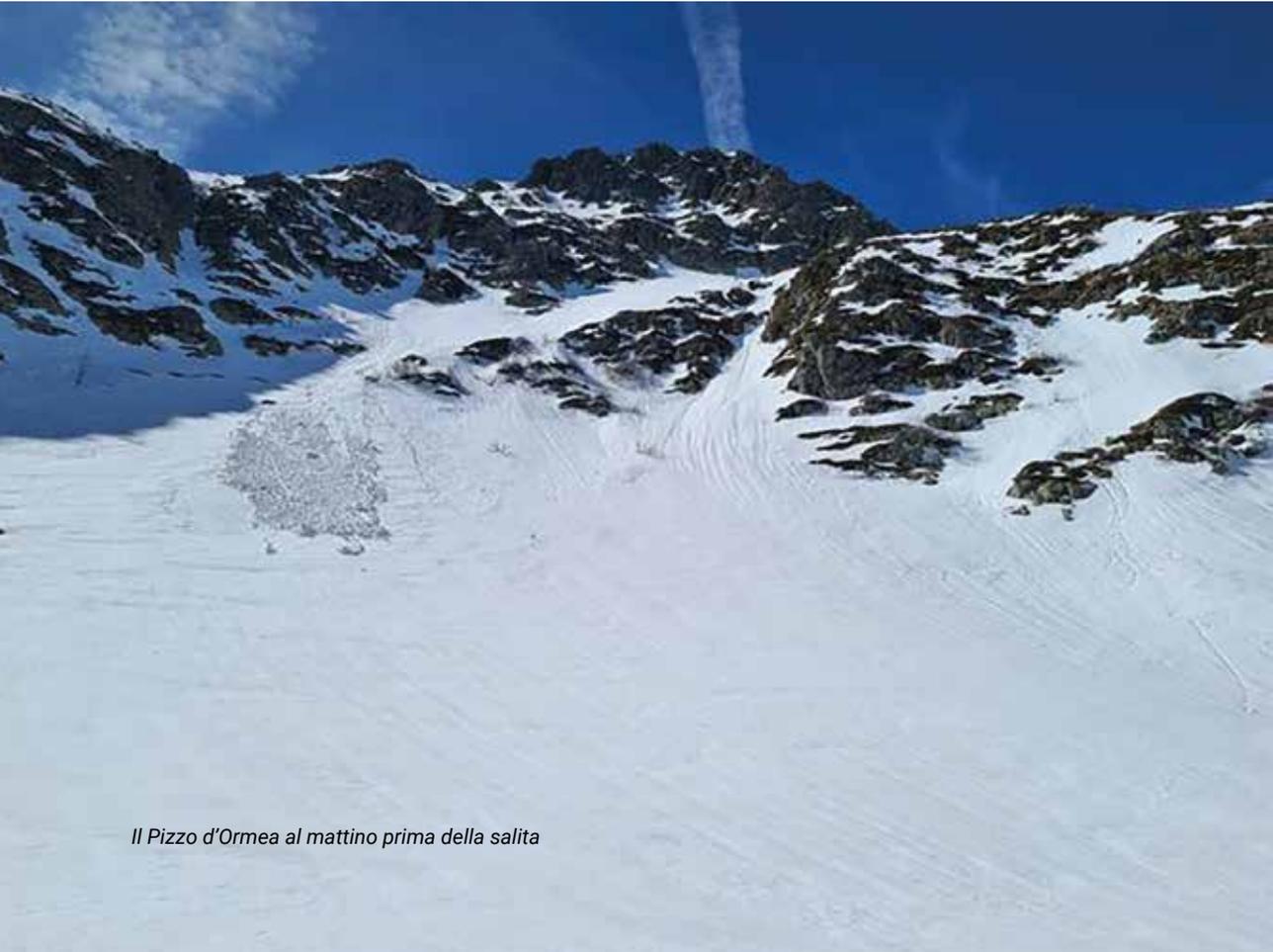
**T**ac.  
 Tac. Tac.  
 Tactactac. Tac.  
 Tac.  
 Shhhhhhhhh...

Lo sguardo seguiva l'inattesa caduta del cellulare dalla tasca di Giovanni in un silenzio irreale, scalfito solo dal rumore cadenzato, per certi versi armonico, del retro di plastica contro la neve ghiacciata. Incredibile come si sentisse distintamente in quella conca sconfinata a 2100 metri d'altezza. L'apparecchio, scivolato fuori dalla tasca era rimbalzato lentamente sul manto completamente ghiacciato, poi aveva cominciato a rotolare fino a dare un

bacino a un grosso masso erratico. Non so bene cosa passasse nella testa del mio socio di zingarate alpine ma io sono stato pervaso da una sensazione più spiacevole di quanto l'evento avrebbe meritato. "Se funziona ancora, ti offro una birra" aveva detto all'improvviso.

Faccia a monte, picca, picca, rampone, rampone: un movimento schematico che quel giorno avrebbe ripetuto molto più a lungo di quanto l'escursione avrebbe teoricamente richiesto.

Da che mi ricordi, ho sempre amato la montagna. Un amore in parte sacrificato a vantaggio di altre scelte di vita ma che periodicamente é tornato ad affacciarsi



Il Pizzo d'Ormea al mattino prima della salita

nei miei 45 anni di vagabondaggio intorno al sole. Negli ultimi sei, un potente ritorno di fiamma: l'iscrizione alla Sezione CAI Sampierdarena, un gruppo di appassionati con cui condividere le gioie delle salite. Il raggiungimento di obiettivi "normali" per gli alpinisti seri, eccezionali per un ex giocatore di pallacanestro con un lavoro di ufficio. La scoperta dell'arrampicata, l'alpinismo invernale lungo i canali di neve, tanti 3000, qualche 4000 "facile", capanna Margherita, la cresta di Natta Piana e la cresta Est del Monviso...

Una delle persone con cui ho legato di più - spesso letteralmente per via della corda che ci ha unito - è Giovanni: questo sosia di Pantani è la mia metà di altezza, ma mi doppia per altre qualità. Pensate a qualcosa di positivo, e lui ce l'ha. "Giovedì come sei messo? Appuntamento a Voltri alle 5.45, porta la solita roba". Viaggio liscio in autostrada e colazione all'usuale bar di Ormea dove commetto l'autogufata: "Ci vediamo dopo per merenda", saluto la cameriera mentre esco. Non sarà così.

Alle 8 meno spicci siamo pronti a partire. Fino a duemila metri "AAA neve cercansi". La mattinata è serena, fin troppo calda per i miei gusti, e riusciamo a tenere un buon ritmo. Smaltito quasi tutto il dislivello, iniziamo a spostarci verso est, cercando l'imbocco del canale nord. Da subito si capisce che la neve è superghiacciata, questa notte deve essere scesa per bene la temperatura. La traccia si sviluppa sulla destra, dapprima quasi verticale fino alla colla del Pizzo, poi parentesi più dolce piegando a sinistra e nuova impennata. Sulla neve ghiacciata basta seguire le impronte di chi ci ha preceduto qualche giorno prima, ma noi lasciamo ben poco segno. Finalmente, dopo un'apparente eternità, sopra, incombono gli ultimi duecento metri del Pizzo. Per entrare nel canalone sommitale devo ancora superare un breve pezzo molto ripido, seguito da quello che penso sia un avvallamento, perché Giovanni è più avanti e sparisce dalla vista. Mi rimetto in marcia per non restare troppo indietro.

Dopo pochi passi capisco però che qualquadrà non cosa. Il rampone sinistro è

scappato dalla punta. "Imparerò una buona volta a metterli come Dio comanda". E qui non ricordo quale sia stato il movimento preciso, se ho iniziato a girare verso valle per sedermi e sistemarlo, o se mi sono accucciato. Quello che so, è che ho violato la prima regola dell'andare in montagna: non bisogna cadere.

Inizio a scivolare verso il basso. "Che coglione" dico fra me e me mentre provo a piantare la picca. Una, due, tre volte colpisco la superficie ghiacciata e altrettante volte vedo il metallo risollevarsi. Prendo sempre più velocità. "Perché non si pianta? Bisognerebbe metterci tutto il peso sopra ma dovrei almeno rallentare". E invece... Dopo quelli che saranno stati 15 secondi perdo il contatto con la neve ghiacciata e, quando lo ritrovo, esplode il fianco sinistro. (...)

"Cazzo sono morto, come quello sul Piccolo Bianco" penso prima che un dolore atroce mi pervada tutto il corpo. Solo un gemito esce incontrollabile dalla bocca, mentre dentro la testa in tilt prendono forma sensazioni più che pensieri veri e propri. A rappresentarli come fanno i giovani oggi, sarebbero hashtag così: #Giovanniautosonocaduto, #devofermarmiprimadelprecipizio, #nonpossumorirecosì, #ahiamisonorottotutto. Sono fermo, e per un istante infinito tutto sembra sospeso nel nero totale.

Il dolore diffuso mi dice che sono vivo, e il check up in corso sui danni riportati procede dannatamente a rilento. Ho qualcosa di rotto sul fianco sinistro, speriamo non ci siano ossa in agguato su organi vitali. Riesco a muovere gambe e braccia, seppure a caro prezzo in termini di fitte; al tatto il naso e la faccia sono sanguinanti, ma il freddo intenso non aiuta a capire. Il respiro è incontrollabilmente corto e frenetico. L'orologio mi dirà che sono arrivato oltre 180 battiti al minuto! Se non è choc puro, poco ci manca.

Aspetto una decina di minuti, il freddo aumenta, il sangue sul viso si è condensato e non gocciola più. Tutto intorno il bianco della neve, il nero della roccia, l'azzurro del cielo e il grigio di qualche nuvola è assolutamente indifferente al dramma personale di questo

*I due protagonisti della storia, Giovanni (a sinistra) e Federico (a destra)*



minuscolo, debole e fragile uomo che ha osato sfidare la maestosità della montagna. Non ho abbastanza fiato nei polmoni per essere sentito. L'unica è raggiungere il telefono, che riesco a non fare finire a fondo pendio dopo uno sforzo estenuante. Cristallo dello schermo dei telefonini 2, cristalli di neve ghiacciata del Pizzo 0. Si ripete un paio d'ore dopo la magia della robustezza della tecnologia, beffata nel mio caso, però, dal più classico "solo chiamate d'emergenza". Fermi tutti, ma questa è un'emergenza, penso mentre digito il 112. Bugiardi. Gestori delle reti telefoniche bugiardi. Vediamo se va meglio con la app georesq... secondo voi? "Linea non disponibile" (sarà poi quella del mio compagno a funzionare). Inizio a vagheggiare di notte all'addiaccio, buche nella neve impossibili da scavare in uno strato così compatto, difficoltà nei soccorsi; in un attimo non posso non pensare a Pino e Marco, nostri due compagni Gams decisamente meno fortunati qualche anno fa sul Mont Maudit, e a mio papà, che

stranamente mi ha accompagnato nella testa anche mentre salivo qualche ora prima. A strapparmi dai viaggi mentali una voce: "Federico!". Giovanni mi ha trovato, sono salvo.

Arriva l'elicottero. Scendono due soccorritori e l'elicottero si allontana. La forza dell'aria spostata dal rotore aumenta accompagnata dal rombo assordante; Giovanni mi abbraccia impedendo a piumino, maglietta e cos'altro ha usato per scaldarmi di volare via. Il tempo di calzare i ramponi - allacciateli bene, li esorto silenziosamente - e ci raggiungono. "Come ti chiami?" chiede quello che scoprirò dopo essere il dottore. "Hai perso conoscenza? Cosa ti fa male? Da dove sei caduto?". Una raffica di domande mentre inizia a toccarmi con delicatezza volto, gambe e braccia, alla ricerca di indizi rivelatori del mio stato di salute. Ha la testa racchiusa dal casco con le cuffie e il microfono da elicottero, due occhi freddi ma profondi. Assieme ai movimenti, al tono

della voce, alle indicazioni impartite, emana professionalità. Non dice "andrà tutto bene", ma il suo operato, e quello dell'intero team, fa arrivare il messaggio che non potrà finire diversamente.

Tremo dal freddo e dallo choc, non posso muovere nulla e riesco a vedere solo sopra di me; da lì in poi il panorama sarà pancia e tetto dell'elicottero, tetto dell'ambulanza, tetto del pronto soccorso, corridoi, sala tac e medicina d'urgenza. Sento ancora un "Mettilo il cavo antirotazione" prima di essere tirato su con il verricello e, in pochi secondi, entro nel vano dell'elicottero. Mai più avrei pensato che "lasciare tutto il mondo fuori" rappresentasse un tale giovamento.

Con l'ingresso - in codice arancione, non giallo che ne dica la stampa online, uscita con il pezzo dell'incidente mentre sono ancora in barella - all'azienda ospedaliera Santa Croce e Carle inizia una nuova avventura durata una settimana. Il Pronto soccorso, i giorni in Medicina d'urgenza e quelli in Chirurgia toracica, visto che siete stati bravi ad arrivare fino qui, ve li risparmio. Lasciatemi solo dire che in una settimana di involontario soggiorno nel nosocomio piemontese con vista sul Monviso, ho avuto modo di apprezzare anche il lato umano, oltre che professionale, di medici infermieri e altro personale sanitario. Grazie.

Prima di congedarci, le ultime tre riflessioni:

La prima, attenzione ai dettagli quando si va in montagna. L'ambiente è severo e anche una semplice ascensione al Pizzo d'Ormea può trasformarsi in tutto tranne che una piacevole gita. Telo termico, mezzi di comunicazione carichi e ridondanti, attrezzatura completa, previsioni meteo aggiornate, app Georesq e affini, essere almeno in due e via dicendo.

La seconda, Giovanni. Davvero, so che dirai "non ho fatto niente di diverso da quello che avresti fatto tu, ho solo chiamato i soccorsi". Ma io non ne sono così convinto. Tu, non solo mi hai letteralmente salvato da una situazione che sarebbe potuta finire molto male. Sei anche tornato qualche giorno dopo a chiudere la via e recuperare tutto il materiale caduto. Non ti ringrazierò

mai abbastanza e confido che la nostra amicizia possa durare a lungo.

La terza per le persone che mi vogliono bene. Tantissime e di grande aiuto per facilitare il recupero psicologico prima ancora che fisico.

Non posso promettere che non andrò più in montagna (scusa mamma) ma vi assicuro che, per quanto possibile, alzerò ulteriormente il livello di attenzione. È bello avere avuto la possibilità di scrivere quello che è successo. Grazie per aver condiviso un pezzo del viaggio e, per quanto possibile, siate felici. ■

# Perversioni turistiche

## Il morbo di pankina

Roberto Schenone

**D**isclaimer: come diceva un grande genovese, non brillando per iniziativa, mi limito all'invettiva. In questo caso cattiva, scorretta e scomposta. Abbiate pazienza. Magari è la volta che la Sezione mi esonera dall'incarico.

"Come ritornare bambini riscoprendo il paesaggio", recita il sito della fondazione (che mi rifiuto di citare) che promuove, tra un tasto "Dona ora" ed un altro "Sostienici col tuo 5 x 1000" (per inciso, vorrei conoscere gli allocchi che destinano a sì nobile causa la propria beneficenza), l'installazione delle 'panchine giganti', il cancro che dal basso Piemonte sta espandendo le sue metastasi in Liguria e, non dubitate, presto in tutto il Nord Italia e l'Europa più arretrata e provinciale.

Per chi non le conoscesse, sto parlando appunto di panchinone, enormi, pacchiane, di colori improbabili, più o meno alte due metri e larghe tre. Se si volesse definire il concetto di "kitsch", ne sarebbero un ottimo esempio. Sono quasi sempre posizionate in luoghi panoramici, in genere a non più di 50 metri da una strada asfaltata. Quest'ul-

tima caratteristica probabilmente spiega il grande successo (altrimenti inspiegabile per chiunque abbia un QI nella media): si raggiungono senza fatica, tanto che esiste un 'passaporto' su cui 'smarcare' la visita alle varie panchine, presenti nel desolante numero di quasi 500. Un'altra ragione del loro successo è che costano relativamente poco, spesso sono sponsorizzate da privati e gli amministratori locali vanno in visibilo per le inaugurazioni, con cerimonie "alla presenza di autorità civili e religiose", come riferiscono spesso i quotidiani e le agenzie di stampa locali.

Scendiamo quindi nel dettaglio dei perché, dal punto di vista del volpone a stelle e strisce (ebbene sì, la fondazione è frutto dell'ingegno di un designer statunitense trapiantato in Piemonte... evidentemente voleva superare i fast food nella classifica delle usanze nefaste importate da oltre oceano), le panchine ipertrofiche sono una genialata. Che poi, chissà, forse lo sono, ma per lui...

Cominciamo con: "Un'esperienza da condividere o un momento per ritrovare noi stessi". Anche voi lo state pensando, vero?



Avete forse bisogno di qualche quintale di ferro e legno per ritrovare voi stessi? E quale sarebbe l'esperienza da condividere? Guardare lo stesso panorama che si ammirerebbe da due metri più in basso, magari seduti su un prato o su un masso?

“Come ritornare bambini riscoprendo il paesaggio”. Qua ci vorrebbe qualcuno di meno rozzo ed insensibile di me, per spiegare il motivo per cui il tornare bambini – per poi dopo un minuto riscoprirsi i soliti vecchi - sarebbe un valore aggiunto. Di adulti immaturi mi pare che ce ne siano già abbastanza... ma soprattutto ai piccoli è mai importato qualcosa del paesaggio? Dovunque li porti giocano, e difficilmente si guardano intorno. La verità è che il principale scopo dei visitatori seriali di panchine giganti è pubblicare sui social la foto sulla panchinona, magari dopo la mangiata nella trattoria limitrofa. Per inciso, cercando su Instagram noto con stupore che questi manufatti non sono ancora stati scoperti dall'esercito di influencer che ammorbida i media. Ma è solo questione di tempo.

Finiamo con “È una grande lezione nell'utilizzo dell'innovazione contestuale. Siamo così ossessionati dallo scoprire cose sempre nuove che spesso ci neghiamo l'interessante esperienza di sperimentare cose ben conosciute ma in un contesto diverso”. Qua siamo all'apoteosi della fuffa. Non penso sia neanche il caso di commentare. Io, comunque, la vedo esattamente all'opposto: l'esperienza interessante e sana è quella di sperimentare cose sconosciute in contesti locali, senza andare a cercare una panchina a cento chilometri da casa.

Il “morbo di Pankina” è quindi un non senso ‘filosofico’, un pugno in un occhio paesaggistico nonché l'ennesimo segnale dell'incapacità di promuovere i territori sulla base della loro reale bellezza, affidandosi invece all'installazione di ulteriori strutture omologanti che trasformano i siti prescelti in non-luoghi. Queste schifezze sono solo un altro passo verso la completa perdita del senso del limite e l'ottundimento dell'opinione pubblica di cui, sia chiaro, anche noi soci CAI siamo parte.

Per quanto riguarda le montagne la scomparsa del limite è ben anteriore a questa ennesima trovata di cattivo gusto. Si conti-



nano a progettare impianti sciistici, come se ce ne fossero già abbastanza e come se la neve non fosse sempre più merce rara, e non importa se per produrla si spargono i prati di tubazioni e bacini artificiali, mentre a valle i campi bruciano di siccità. I rifugi (e qua anche il CAI dovrebbe darsi una regolata) sempre più ipertrofici, spesso repliche dei locali di città. Strade ovunque, per portare i gas di scarico sempre più in alto, sentieri e mulattiere storiche devastati per far spazio alle ciclabili per le bici elettriche. Elicotteri che assordano intere vallate nei weekend, con conseguenze oltre che sui timpani degli escursionisti, sulla fauna di alta montagna. Ferrate che assomigliano sempre di più a parchi avventura, lontane dal senso originale dei percorsi dolomitici, con il loro carico di storia. E, ricordiamolo, siamo sulle Alpi. Impianti, strade, rifugi, percorsi fuoripista, ferrate, circuiti per mountain bike... ce ne sono già ora più di quanti anche il più infoiato appassionato possa usufruire per una vita intera.

Vogliamo prima o poi fermarci? Lasciare qualche spazio intatto per le generazioni future? Oppure, oltre ad aver creato le condizioni per un futuro dal clima quasi invivibile, vogliamo anche privarli della possibilità di godere di spazi naturali incontaminati? Se noi appassionati continueremo a rimanere silenziosi, non saranno certo speculatori ed amministratori locali conniventi a limitare la propria furia devastatrice.

Loro, almeno, hanno un tornaconto personale. Noi, invece, abbiamo tutto da perdere.

# AA.VV. Annuario GISM

Paolo Ceccarelli

Montagna - Annuario GISM 2023, AA.VV., Bradipolibri, Torino, 2023, 256 pagine, € 15

**A**vvandosi a vele spiegate verso il traguardo del secolo di vita, Montagna 2023, l'annuario del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna), ha scelto un tema dominante di grande attualità, La Montagna del Cambiamento, scendendo in campo con gli scritti di autori che affrontano l'argomento senza trascurare alcun punto di vista.

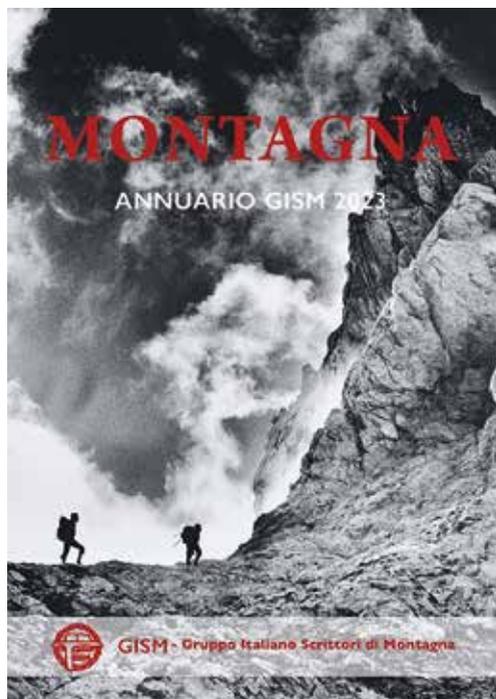
Nelle prime pagine dell'annuario è pubblicato il Manifesto del GISM, sintetizzato in una frase significativa dell'editoriale, dove il Presidente Marco Blatto scrive che l'attuale Direttivo "dovrà essere all'altezza delle sfide etiche odierne che riguardano il mondo della montagna".

Precisa e puntuale l'analisi delle attuali condizioni climatiche e glaciologiche

dell'ambiente montano di Claudio Smiraglia. Luigi Cavalieri, con l'originalità della sua idea dell'atmosfera personale contribuisce a sensibilizzare anche le coscienze meno attente al problema dell'eccesso di produzione di CO2. La felice penna di Paola Favero analizza il ruolo essenziale che ha il bosco ed i danni, talvolta irreversibili, che subisce quotidianamente. L'osservazione del cambiamento continua con l'analisi dei fenomeni di deglaciazione delle Dolomiti, a cura di Anselmo Cagnati.

Il Manifesto del GISM propone il concetto di necessità di adattamento dell'uomo alla montagna, e non viceversa, da perseguire sia nella tecnica alpinistica che nella frequentazione dell'ambiente alpino, rifiutando ogni forma di divieto ma con l'accettazione consapevole dei rischi e delle responsabilità che ne derivano. Un concetto magistralmente trattato da Alessandro Gogna, forte della sua vasta esperienza nell'alpinismo di punta e della pluridecennale partecipazione ai massimi consessi nazionali ed internazionali dell'alpinismo. Questo alpinismo esiste ancora, lo hanno testimoniato i numerosi relatori che hanno portato le loro esperienze di scalate nelle Alpi del Sud alternandosi al microfono del Convegno CAAI 2023 tenutosi a Genova, nella prestigiosa cornice di Palazzo Ducale. Il dopo cena è stato dedicato alla figura di Gianni Calcagno, protagonista di un alpinismo di altissimo livello ma sempre rispettoso dell'ambiente alpino, con la partecipazione di Kurt Diemberger, testimone di mezzo secolo di alpinismo con le sue ineguagliabili scalate e facendoci rivivere momenti di grande alpinismo nel ruolo di film maker.

Naturalmente ogni alpinista cerca di immaginare come evolverà l'alpinismo nella montagna del cambiamento. A questo argomento cerca di dare una risposta Fulvio Scotto individuando e sviscerando tre scenari della montagna di domani: l'alpinismo sempre più confuso con una arrampicata



protetta del genere 'plaisir', l'eccessiva ricerca della sicurezza e il cambiamento climatico.

La grande attualità del tema dominante scelto dal GISM per questo annuario trova un puntuale riscontro nel titolo del 101° Congresso del Club Alpino Italiano che si terrà a Roma nel prossimo mese di novembre, "La montagna nell'era del cambiamento climatico"; un'affinità che accomuna le due associazioni, entrambe impegnate nell'individuare i percorsi migliori per una frequentazione sostenibile dei territori montani nel prossimo futuro.

Esperienze personali, visioni del mondo alpino, biografie, resoconti di vita vissuta in pace ed in guerra sono alcuni dei temi trattati negli scritti dei Soci. Relazioni, sogni o racconti che l'annuario mette a disposizione del lettore in 18 brevi testi che spaziano dalle scalate al ritorno alla wilderness, dalle leggende al giornalismo di montagna, dal profilo di un avvocato milanese alle panchine giganti.

Andrea Parodi, new entry nell'associazione, narra delle scalate nelle 'sue' Alpi Liguri. Anche il più recondito e sconosciuto angolo dell'arco alpino può diventare oggetto di una storia, come quella del Pilone d'la Parneri nell'indrit della Val di Viù, raccontata da Roberto Bergamino. Serafino Ripamonti affronta il tema del Ritorno alla Wilderness partendo da questo quesito: la dimensione della wilderness fa realmente parte della storia e della cultura di noi europei? Struggente la leggenda della Bella Angela della Valgrande proposta da Paolo Crosa Lenz. Lalla Ramazzotti Morassutti, mia madre; una biografia tratteggiata dalla figlia Valentina dalla quale emerge la bravura di Lalla nel salire le montagne con lo zio Dino Buzzati e nel dipingerle con tratti sicuri, padronanza dei colori e delle prospettive. Piero Carlesi il giornalismo di montagna lo ha sempre avuto nel DNA; nell'articolo Cinquant'anni di Giornalismo di Montagna propone alcune testimonianze delle sue esperienze giornalistiche nello Scarpone, La Notte, Alp, Qui Touring e di addetto stampa del Club Alpino Italiano.

Il GISM non è solo scrittura, ma anche pittura e fotografia e l'annuario rende omaggio a queste arti grafiche con due ricchi portfolio di immagini.

Soci che entrano e, ahimè, Soci che escono sono elencati in due rubriche in chiusura dell'annuario, dove ciascun nominativo è accompagnato da una sintetica ma esaustiva biografia. Tra i tanti nomi, uno in particolare mi induce ad una divagazione personale: la mia tessera di Socio CAI porta la firma di Gianni Pastine, Presidente della Sezione Ligure, che ha dedicato la vita alla frequentazione della montagna sempre con grande rispetto e massima attenzione alla sicurezza. Il suo motto era "meglio un chiodo di più che un alpinista di meno" e sento ancora, mentre era impegnato a scalare in falesia o su ghiaccio, la sua frase tante volte ripetuta "mi chi ghe mettu un ciou".

Il volume può essere acquistato rivolgendosi direttamente a edizioni@bradipolibri.it.



# Marco Albino Ferrari

## Assalto alle Alpi

Recensione di Marco Decaroli

Marco Albino Ferrari, *Assalto alle Alpi*, Giulio Einaudi Editore, 2023, 129 pp., Collana Vele, Euro 12

Quando ci troviamo davanti ad un libro di Marco Albino Ferrari, poliedrico interprete e narratore delle cose di montagna, sappiamo già che toccherà con arguzia e conoscenza argomenti stuzzicanti.

Le sue numerosissime esperienze nel campo editoriale e artistico nel comune campo di interesse e il suo impegno nel Club alpino del quale condivide i principi ispiratori fa di lui un autore mai banale.

*Assalto alle Alpi* è un interessantissimo racconto sull'evoluzione negli ultimi 50 anni della nostra catena montuosa più affascinante e sul sempre più complesso equilibrio con la presenza della nostra specie. E tutto parte da un episodio specifico.

Vi è un piccolo aereo in ricognizione sulle Montagne delle Alpi Francesi nell'inverno del 1964: si scrutavano le aree depresse, alle prese con un'inarrestabile emorragia di abi-

tanti e al centro di un piano straordinario che in Francia diede mano libera ad un 'bombardamento' cementizio destinato alla costruzione di enormi complessi/villaggi ski-total. Ne nacquero decine di nuove stazioni sciistiche, oltralpe, frutto di tanti punti segnati sulle mappe dalla carlinga dell'aereo.

L'urgenza delle motivazioni e la modernità dei bisogni che si voleva soddisfare per avvicinare le masse all'industria dello sci, si rifletteva così sia nel modo in cui si individuavano tali aree che nelle strutture moderniste che si andavano creando.

Da qui parte Ferrari, prendendo spunto di esperienza diretta da un luogo monstre che nei mesi subito successivi del 1964 ha cominciato a germogliare in un'area altrettanto depressa dei nostri versanti alpini, con metodi e risultati simili, per opera di un ingegnere/aviere genovese tal 'Mino' Fredriani o il 'Genovese volante'. Siamo a Viola in Valle Mongia nel Cuneese, Viola da via olea sintomo dei traffici tra gli uliveti della Liguria e l'entroterra. E, nello specifico, siamo sui pascoli degli alpeggi di San Grato, da allora definitivamente sconvolti nel paesaggio e anche nella toponomastica dopo che vi atterrò l'astronave cementizia della Porta della Neve e delle decine di condomini che l'accompagnavano e che l'avrebbero ribattezzata con un improponibile Saint Gree.

Eccolo qui il primo assalto alle Alpi raccontato dall'opera, con narrazioni di vicende decisamente iperboliche che si innestano nell'epoca di democratizzazione della frequentazione della montagna invernale alla ricerca di un numero sempre maggiore di turisti sulle piste da sci intercettati da un'offerta attenta ai costi grazie a enormi strutture costruite con materiali di bassa qualità.

Come ben sappiamo, non fu vera gloria.

La narrazione di Ferrari si dipana quindi precisando il valore intrinseco della montagna quale luogo di pregio della nostra Terra come ben diverso dal prezzo per cui la si è spesso svenduta e che comunque la monta-

Marco Albino Ferrari  
*Assalto alle Alpi*



Le Alpi sono minacciate da modelli di sviluppo del passato. Sul piano materiale, dal varo di nuove infrastrutture turistiche pesanti; sul piano immateriale, attraverso vecchi stereotipi idealizzanti, che riducono la montagna a luogo salvifico di pura "bellezza". Per dare futuro alle Alpi è necessario uno sguardo nuovo, consapevole, rispettoso.

gna giunta fino ai nostri giorni è frutto della millenaria interazione tra uomo e natura per permettere la vita dell'uomo nell'equilibrio perfetto. Ma è proprio questo equilibrio che sembra ormai impossibile da ricreare.

Nella nostra epoca in cui sembra ormai inarrestabile individuare nel turismo la voce salvifica dell'economia montana altrimenti condannata al fallimento, la rincorsa al cliente raggiunge nuovi apici di insostenibilità ambientali e miopi sprechi di risorse (spesso pubbliche).

La tipicizzazione del prodotto montagna, affrontato da Ferrari partendo dalla piccola Heidi e dalla Svizzera che da decenni ne calca la leggenda, ha virato il prodotto montagna da democratico a sempre più esclusivo (e finto), ultimamente cavalcando l'onda della globalizzazione e attirando i ricchi del pianeta e tutti quelli che ricchi vogliono essere almeno per una settimana (bianca) all'anno. Ma è un mercato adatto ai giganti e a classi politiche e imprenditoriali spregiudicate con una *vision* e con un interesse di breve periodo anche per i drammatici cambiamenti climatici in corso. E quindi?

Marco Albino Ferrari non indica la soluzione, ma ricorda alcuni capisaldi dell'esperienza umana sulle Terre Alte che dovrebbero valere sempre: il senso della misura per non dilapidare il capitale naturale ma vivere dei suoi interessi e l'istituto delle Regole quale organizzazione di gestione e sfruttamento dei beni di proprietà collettiva ai fini della perequazione sociale.

Ma cosa offrire al turista? Diffusione più che concentrazione, piccolo più che grande richiamo. E poi valorizzare ciò che ha vero valore per preservarlo e fare di esso la genuina tipicizzazione dell'ambiente montano come, suggerisce Marco, il silenzio che respiriamo in tali ambienti.

Davvero difficile parlare di questo oggi, e soprattutto poco popolare e perdente per qualsiasi amministratore pubblico; e anche Marco Albino Ferrari probabilmente capisce la difficoltà della battaglia, laddove scrive: 'ma se a masse di turisti piace (la montagna come parco giochi ndr), che cosa ci possiamo fare? Non rimane che fare un passo indietro ... e chiedere che ... sia almeno reversibile, non danneggi l'ambiente, e una volta passato di moda non lasci traccia di sé'. ■

## Incontro con l'autore

Venerdì 1 dicembre la nostra Sezione ha organizzato un incontro con Marco Albino Ferrari alla Sala della Società di Letture e Conversazioni Scientifiche di Palazzo Ducale.

Partendo da "Assalto alle Alpi", ultimo lavoro di questo questo scrittore, sceneggiatore, e giornalista legatissimo al Club alpino, la serata, coordinata e condotta da Serafino Ripamonti, Accademico del CAAL e scrittore, è stata un'ideale staffetta di temi importanti di approfondimento su presente e futuro delle terre alte.

L'incontro è stato patrocinato dalla Regione Liguria Assessorato al Tempo Libero.



# LA MONTAGNA ENIGMISTICA

Autunno 2023

N. 2 Anno 5

Aggratis

ESCE QUANDO CAPITA

La Redazione su suggerimento di Lorenzo Bonacini redazione@cailliguregenova.it

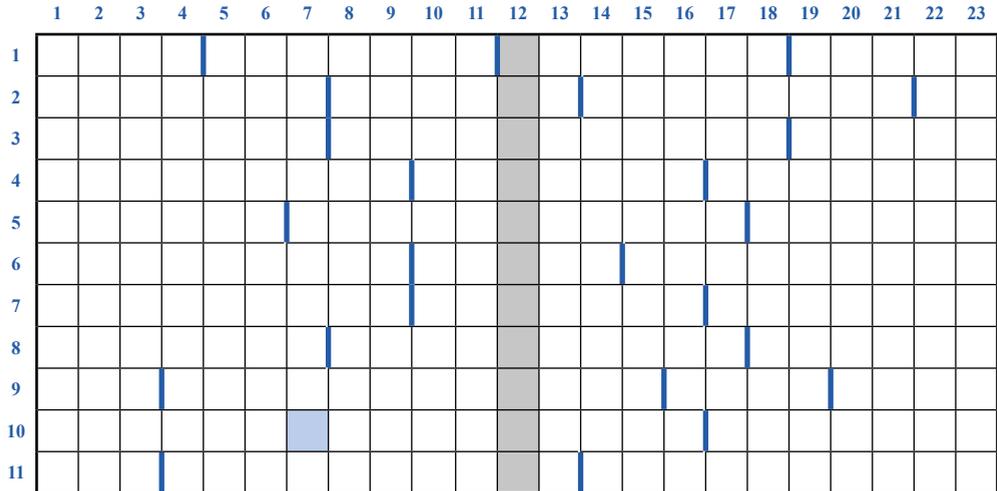
Abbonamenti: impossibile

Numeri arretrati: non esistono

www.cailliguregenova.it

Periodico di parole crociate, rebus, enigmi, umorismo, ecc. montagnino

## I. MONTAGNE NEL MONDO (LoreBona)



### Definizioni (riga/colonna)

1/1 L'Aconcagua è il più alto della catena 1/5 Catena montuosa tra Europa ed Asia 1/12 Regione francese confinante con le Alpi Cozie Sett. 1/19 La parete N tristemente più famosa in Svizzera 2/1 Montagna abruzzese più a Sud del Gran Sasso 2/8 La montagna più alta dell'Europa 2/14 La montagna più alta della Scozia 2/22 Dove la spedizione del Duca degli Abruzzi conquistò allora il record di altezza 3/1 Pic sul Cervino raggiunto durante i tentativi della conquista 3/8 L'8000 conquistato da Hermann Buhl in solitaria e senza ossigeno 3/19 Importante montagna del Delfinato 4/1 Fu il primo 8000 conquistato 4/10 La più alta vetta della Patagonia 4/17 In Dolomiti sulla sua grande parete fu fatta la prima salita di VI grado 5/1 La montagna dei Ragni di Lecco 5/7 Catena del Nord Africa 5/18 Dimora degli Dei 6/1 La regina delle Marittime 6/10 Il feroce delle Alpi Lepontine 6/15 Catena montuosa dove sorge il Tirich Mir 7/1 Massima elevazione della Nuova Zelanda 7/10 Catena tra Francia e Spagna 7/17 Sfiora i 4000 nel massiccio degli Ecrins 8/1 È la montagna simbolo della Slovenia 8/8 Punto di incontro tra i confini di Italia, Francia, Svizzera 8/18 Massima elevazione dell'Antartide 9/1 Il Signore dei Mischabel 9/4 Vulcano d'Africa 9/16 Vulcano del Giappone 9/20 Le Dolomiti ove è nato Messner 10/1 Montagna dell'Alaska 10/7 Nella Cordigliera Blanca il più alto del Perù 10/17 Ghiacciaio del Karakorum 11/1 Lo sono i 3 Palù 11/4 I 4000 che si vedono a Nord di Aosta 11/14 In Patagonia è conosciuto come "Grido di Pietra"

NELLA COLONNA 12 RISULTERÀ IL NUMERO DELLE MONTAGNE CHE SUPERANO GLI 8000 METRI

## QUELLA TOSTA (La maga di Ho)



## 2. ALLA SCOPERTA DEI 4000 DELLE ALPI (LoreBona)

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24
1																								
2																								
3																								
4																								
5																								
6																								
7																								
8																								
9																								
10																								

### Definizioni (riga/colonna)

**1/1** Il 4000 tutto italiano **1/13** La punta più alta delle Grandes Jorasses **1/19** Il primo 4000 salito **2/1** Grande montagna del Vallese fatale a Georg Winckler **2/10** Il Cervino a Zermatt **2/20** Un Mont Blanc con tanti satelliti **3/1** Nel Rosa tra Dufour e Gnifetti **3/9** Il Gemello più alto **3/16** Esistono sia un Dome che un'Aiguille **4/1** Nel Bianco è Maledetto **4/7** Una Punta delle Grandes Jorasses col nome di una grande guida **4/11** Il 4000 più occidentale **5/1** Punta su cui sorge la Capanna Margherita **5/10** Difende la Vergine (Jungfrau) dall'Orco (Eiger) **5/15** Ha una splendida parete Nord che sovrasta Sass Fee **6/1** Nel Mischabel famosa la sua "Cresta del Diavolo" **6/9** Dà il nome al più lungo ghiacciaio delle Alpi **6/19** La traversata nel Tacul che supera 5 aigüilles superiori a 4000 m **7/1** Un dente di un creatura molto grande **7/16** Gruppo del Vallese che sovrasta le valli di Sass Fee e Zermatt **8/1** Al colle del Lys sulla destra **8/7** Viene dopo l'Aiguille Noir **8/22** È la terza montagna delle Alpi e la più alta interamente in Svizzera **9/1** La punta più orientale del gruppo dei Breithorn **9/11** La vetta più alta del M. Rosa **9/17** La vetta più alta visibile da Grindelwald **10/1** Sono 2 collegati da una aerea cresta che comprende "La divoratrice di uomini" **10/8** Il 4000 più orientale con la Biancograt **10/18** La Punta più a nord del monte Rosa.

NELLA COLONNA 12 RISULTERÀ IL NUMERO DEI 4000 DELL'ELENCO UFFICIALE UIAA

## SOLUZIONI

### 1. MONTAGNE NEL MONDO

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
1	A	N	D	E	C	A	U	C	A	S	O	Q	U	E	Y	R	A	S	E	I	G	E	R
2	M	A	I	E	L	L	A	E	L	B	R	U	S	B	E	N	N	E	V	I	S	K	Z
3	T	Y	N	D	A	L	L	N	A	N	G	A	P	A	R	B	A	T	M	E	I	J	E
4	A	N	N	A	P	U	R	N	A	F	I	T	Z	R	O	Y	C	I	V	E	T	T	A
5	G	R	I	G	N	A	A	L	T	O	A	T	L	A	N	T	E	O	L	I	M	P	O
6	A	R	G	E	N	T	E	R	A	L	E	O	N	E	H	I	N	D	U	K	U	S	H
7	M	O	N	T	E	C	O	O	K	P	I	R	E	N	E	I	P	E	L	V	O	U	X
8	T	R	I	G	L	A	V	M	O	N	T	D	O	L	E	N	T	V	I	N	S	O	N
9	D	O	M	K	I	L	I	M	A	N	G	I	A	R	O	F	U	J	I	O	D	L	E
10	D	E	N	A	L	I	H	U	A	S	C	A	R	A	N	B	A	L	T	O	R	O	
11	P	I	Z	G	R	A	N	C	O	M	B	I	N	C	E	R	R	O	T	O	R	R	E

### 2. ALLA SCOPERTA DEI 4000 DELLE ALPI

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	
1	G	R	A	N	P	A	R	A	D	I	S	O	W	A	L	K	E	R	B	I	A	N	C	O	
2	W	E	I	S	S	M	I	E	S	M	A	T	T	E	R	H	O	R	N	T	A	C	U	L	
3	Z	U	M	S	T	E	I	N	C	A	S	T	O	R	E	R	O	C	H	E	F	O	R	T	
4	M	A	U	D	I	T	C	R	O	Z	Z	B	A	R	R	E	D	E	S	E	C	R	I	N	S
5	G	N	I	N	F	E	T	T	I	M	O	N	C	H	L	E	N	Z	S	P	I	T	Z	E	
6	T	A	S	C	H	O	R	N	A	L	E	T	S	C	H	O	R	N	D	I	A	B	L	E	
7	D	E	N	T	E	D	E	L	G	I	G	A	N	T	E	M	I	S	C	H	A	B	E	L	
8	P	A	R	R	O	T	B	L	A	N	C	D	E	P	E	U	T	E	R	E	Y	D	O	M	
9	R	O	C	C	I	A	N	E	R	A	D	U	F	O	U	R	J	U	N	G	F	R	A	U	
10	L	Y	S	K	A	M	M	P	I	Z	B	E	R	N	I	N	A	N	O	R	D	E	N	D	

Questo inserto enigmistico nasce da un'iniziativa di Lorenzo Bonacini che ci ha sottoposto i suoi cruciverba a tema alpinistico. Ci siamo così lanciati in questo gioco senza alcuna pretesa, se non quella di incuriosire gli appassionati con quest'ennesimo "tentativo di imitazione" della mitica Settimana Enigmistica (che, si sa, ne vanta tantissimi...).

Gli enigmi non sono sempre tecnicamente perfetti (il Bartzzaghi e il Ghilardi forse inorridirebbero) ma siamo convinti che vi daremo filo da torcere. Invitiamo i lettori a inviarci enigmi per dare continuità all'iniziativa!

# Notiziario della Sezione

a cura di Stefania Martini

## “60 anni in 60 minuti”

Quando si passano i 90 anni il problema (uno dei tanti) è come riempire il tempo senza cadere nell'errore di passarlo seduti in poltrona davanti alla televisione. Per un alpinista frequentare il CAI, quindi le amiche e gli amici di tante avventure, consente di ricordare con loro gli anni di attività in montagna, quelle belle giornate fermate in ogni dettaglio, conservate in migliaia di foto, diapositive, decine di vecchie cassette Vhs e Dvd. L'idea di rivedere insieme con gli amici, tutti insieme, una sintesi anche di pochi minuti, ma sufficienti, di quelle esperienze per ricordare alcune delle più belle avventure è nata così.

Come ho detto nel presentare il video, non ho scelto la montagna più nota o la via più difficile, ma ho preferito la scalata o la spedizione che consentivano di ricordare l'am-

biente, il paesaggio e le persone, con immagini ormai perdute come il trono di ghiaccio sul Kilimangiaro, scomparso a causa dei cambiamenti climatici, o i bellissimi Buddha di Bamyas distrutti con la dinamite dai talebani. Popoli e comunità che hanno perso la loro identità, di fatto quasi estinti, come i Kalash in Pakistan o gli Aruacho nella Sierra di Santa Marta in Colombia o gli Hafar nella Dancalia in Etiopia.

Perché nella sede del CAI? Perché quando entriamo avvertiamo subito che siamo a casa nostra, un ambiente dove abbiamo passato con continuità, giorni, anni e momenti della nostra vita. Chi partecipa agli incontri, sia una conferenza o la proiezione di un filmato, si sente a suo agio e fra amici.

Giovedì 16 novembre in sala c'erano i compagni di tante avventure in montagna e in giro per il mondo, ma sono convinto che tutti i presenti si sono sentiti protagonisti perché le immagini di quel sentiero che sembrava non finire mai, quella faticosa morena sassosa, quella cima innevata, hanno fatto rivivere emozioni comuni e il sentito applauso al termine della proiezione lo ha confermato.

Gino Dellacasa (e Erika)



1986 Colombia, Cristobal Colon. Il gruppo al campo base della spedizione



1988 Cina, Qinghai, Gruppo Piccolo Madoi. Verso la sorgente del Fiume Giallo

## Storia Montagne e Fortificazioni

Come Gruppo Fortificazioni abbiamo concluso il 2023 con l'escursione ai Forti Pepino e Taborda, al confine con la Francia: l'escursione ha registrato un buon numero di partecipanti e ci ha permesso di finire in bellezza quest'anno di attività. Per il 2024 avremo da organizzare, inserite nel calendario delle escursioni sociali, le uscite: a gennaio, giro urbano ai Forti Richelieu e Ratti; a settembre, Forte Chaberton e a ottobre alla scoperta di alcune opere che facevano parte di una linea di difesa in Val Pellice (le date esatte saranno indicate nel calendario dell'Escursionismo che è in fase di preparazione per la stampa e la pubblicazione sul sito sezionale). Oltre a queste uscite dovremmo riuscire



Forte Pepino



ad organizzare alcune serate, dedicate alle Batterie del Monte Moro ed ad alcuni forti e opere locati nella zona di Spezia, Imperia e Ovadese, con l'intento di integrare ciò che verrà illustrato in sede con le parole, con uscite successive sul campo. Questi eventi saranno di certo pubblicizzati sul sito sezione e sul blog del gruppo SMF.

*Maurizio Giacobbe*

### Incontri a cura della Biblioteca della Sezione Ligure

La Biblioteca della Sezione Ligure propone ai Soci nel corso del primo trimestre del 2024 un ciclo di incontri con gli autori che presentano le loro recenti pubblicazioni dedicate alla montagna.

Diamo di seguito un'indicazione sintetica delle date affinché chi è interessato possa già metterle in agenda, fermo restando che successivamente presenteremo un programma dettagliato attraverso il sito sezione, i social, ecc.

Tutte le presentazioni si terranno nel salone della sede sociale alle ore 21,00.

- 18 gennaio Roberto Pockaj

*Treno trekking - Portofino Portovenere*

- 25 gennaio Serafino Ripamonti

*Le grandi imprese solitarie*

- 08 febbraio Gianluca Bergese

*Corno Stella*

- 22 febbraio Serafino Ripamonti

*Il 68 dell'alpinismo*

- 07 marzo Francesco Leardi

*Sogni e racconti oltre la verticale*

- 21 marzo Serafino Ripamonti

*L'alpinismo americano*

*Paolo Ceccarelli*

### Sci fondo escursionismo

Quest'anno la Scuola festeggia il 40° anno di attività, la stagione si è inaugurata in sede il 23 novembre e proseguirà con una uscita promozionale in data 16 dicembre. I corsi base e avanzato si terranno anche in questa stagione e verranno organizzati su due week end e due giornate in pista di sci di fondo e fuori pista; la novità della stagione sarà invece l'organizzazione del corso intersezionale di telemark, articolato su alcune lezioni teoriche e in quattro uscite su pista da discesa e fuori pista. Il gruppo proporrà anche la settimana bianca, prevista a Dobbiaco, sulle bellissime piste della Val Pusteria, dal 3 al 10 di febbraio. Per informazioni più dettagliate si può consultare il programma sul sito del CAI Sezione Ligure, sulla pagina SFE Scuola di sci di fondo escursionismo del CAI Ligure e su facebook, o direttamente scrivendo sulla mail [scuola\\_sfe@cailiguregenova.it](mailto:scuola_sfe@cailiguregenova.it).

*Marina Moranduzzo*



Sci escursionismo sull'Antola

## Goa Canyoning

Il gruppo è stato attivo per tutta la stagione, con uscite nei weekend e con la partecipazione a vari raduni organizzati dall'Associazione Italiana Canyoning e non solo: Valbelluna, Val Chiavenna, Canton Ticino, Valle Orco. Sul fronte scuola abbiamo svolto il corso di introduzione con una partecipazione di 6 allievi, tutti giovanissimi: se son forristi, forreranno... Quest'anno inoltre si è svolto un corso di tecnica (secondo livello), diretto da Luca Dallari, che ha visto ben 7 degli allievi dello scorso anno perfezionare la propria preparazione. A inizio anno è rientrato nei ranghi l'Istruttore Nazionale Giovanni Pizzorni mentre a ottobre c'è stata la bella novità di avere 3 nuovi Istruttori Sezionali: complimenti a Giacomo Boero, Niccolò Ratto e Giuliano Rimassa. A primavera 2024 in programma come sempre il corso rivolto ai neofiti. Pubblicheremo date e dettagli a inizio primavera: tenete d'occhio la nostra pagina sul sito sezionale e/o seguitemi su Facebook.

*Roberto Schenone*



*Rio dei Guadi,  
esplorazione nel  
Monte Beigua*

## Speleologia

Il gruppo speleologico E.A.Martel da settembre ha 'riarmato fisso' la grotta "Abisso Dolly" ad Artesina: l'ingresso si raggiunge con la macchina a Prato Nevoso, dal rifugio Balma, poi si prosegue a piedi per circa mezz'ora fino al versante di Artesina.

Il Martel, coadiuvato dal gruppo Speleo Club Tanaro, dopo aver messo in sicurezza la parte dei pozzi sta eseguendo un nuovo rilievo. La prima parte della grotta è un complesso di pozzi verticali che arriva a -166 metri dall'ingresso, poi si dirama in due direzioni conosciute, due meandri attivi percorsi da due torrenti, uno che arriva a -235 e l'altro a -275. La grotta, essendo ad una altezza di 1800 m slm., a ottobre è fredda, con una temperatura di 4,5 °C. Il percorso presenta varie fratture e alcune concrezioni. In una diramazione è stato trovato un nuovo ramo che non era presente nel precedente rilievo. È probabile ed è una nostra speranza che ci siano altri rami nuovi da scoprire.

L'esplorazione riprenderà in primavera perché si trova proprio sulle piste da sci di Artesina, quindi durante la stagione sciistica è raggiungibile solo a piedi, dopo parecchi km di strada.

*Marco Coppini*

## Sci Club Genova

Con la pubblicazione del secondo numero del 2023 della nostra rivista sezionale, il Gruppo Sci Club Genova giunge alla fine del periodo estivo utilizzato per portare a termine una buona attività di allenamento con attività in bici e in skiroll. In particolare, abbiamo partecipato alla gara di skiroll organizzata il 24 giugno dallo Sci Club Santo Stefano d'Aveto, da Rezzoaglio a Rocca d'Aveto ed a quella del 17 settembre a Bobbio, con arrivo al Passo Penice. Tutta l'attività estiva si può dire sia finalizzata e propedeutica all'attività di sci di fondo invernale: fare skiroll aiuta a trovare l'equilibrio ed a migliorare la tecnica e il movimento, nonché, una volta presa dimestichezza, ad aumentare la performance. Con l'arrivo della prima neve continueremo i nostri allenamenti finalmente indossando gli sci a Entracque o centri fondo vicini: a Entracque ci sono ottimi tracciati, anello olimpico e pista Sartaria,



che consentono una buona preparazione in vista delle granfondo invernali. Ricordiamo che per le gare del tipo 'granfondo' come la Marcialonga (anche quest'anno diversi di noi sono già iscritti) l'iscrizione è diretta, mentre per le gare in calendario FISL l'iscrizione deve avvenire tramite lo sci club (la tessera FISL infatti consente di partecipare alle gare 'agonistiche', ha validità annuale e può essere richiesta al nostro Sci Club). Se siete curiosi potete navigare su Facebook e sul sito del Cai Ligure/Sci Club per vedere i risultati e l'attività dei nostri soci negli anni passati!

Che dire ancora? Vi aspettiamo!

*Demartini Massimo*

### Cicloescursionismo (MTB)

Le attività sociali del 2023 sono giunte al termine, anche quest'anno abbiamo fatto tante gite con buona partecipazione di soci e di neofiti: anche il 2023 è da considerarsi un'annata proficua.

In particolare, ricordiamo il trail sulle alture finali di marzo, l'impegnativo anello del Monte Pracaban ad aprile, le ciclovie della



Madonna della Guardia e dell'Ardesia a maggio, il Bernina Gravel tour di 3 giorni, il periplo dell'Istria di 6 giorni e la Balconata di Ormea a giugno. A luglio abbiamo fatto la consueta notturna al Monte Penello ed a settembre e ottobre le alture di Voltri, due giorni in Val d'Aveto ed il gran finale nelle Langhe con il CAI di Alba! Infine, un particolare encomio al nostro socio Gervasio Furlanis che, nel mese di settembre, ha compiuto il Periplo d'Italia in e-bike da Trieste a Ventimiglia, 31 tappe per un totale di 3758 km di sviluppo e 28.572 m di dislivello!

Abbiamo già preparato il calendario 2024 che pubblicheremo dopo l'approvazione da parte del Consiglio Direttivo: ci saranno uscite per tutti i gusti, con impegno fisico e difficoltà differenti.

Per conoscere le gite e mettervi in contatto con noi, potrete venire in sede oppure consultare il sito sezionale alla pagina gruppo mtb, la pagina Facebook Cai Ligure ciclo escursionismo e, infine, chiedere l'iscrizione al gruppo WhatsApp Cai Ligure Mtb. Iniziando a frequentare il nostro gruppo potrete conoscere tanti appassionati del CAI appartenenti a varie Sezioni, acquisire maggior dimestichezza nell'affrontare le difficoltà sempre in sicurezza secondo i canoni e le regole del CAI, ma soprattutto socializzare e conoscere nuove persone, scambiare idee e inserirvi nel genuino mondo della montagna CAI, facendo una sana attività per tutto l'anno.

*Demartini Massimo*

### Sci Alpinismo

Ci aspetta una grande stagione piena di attività ed iniziative. In autunno è già iniziato il nostro corso avanzato che si concluderà a maggio 2024. Per il corso base invece partenza col botto alla presentazione del 27 novembre al Cinema Nickelodeon con la presenza graditissima di Alessandro Gogna che, nell'inedito ruolo di ex allievo, ha ricordato con noi l'atmosfera degli inizi (1964) e ha speso bellissime parole sul legame fra l'alpinismo e i concetti di libertà, sicurezza, felicità, limite.

Il corso base SA1 partirà come al solito a gennaio. Per festeggiare i nostri 60 anni organizzeremo in primavera il Raduno Scialpi-



nistico del 60° al quale sono invitati tutti gli ex istruttori ed allievi per passare una giornata in allegria. Data e luogo sono ancora da individuare. Altre iniziative saranno intraprese dagli istruttori della scuola ma ancora non sveliamo nulla.

In occasione della presentazione del Corso SA1 2024 abbiamo avuto l'onore di ospitare Alessandro Gogna che, oltre a ricordare il corso di cui fu allievo oltre 50 anni fa, ha speso bellissime parole sul legame fra l'alpinismo e i concetti di libertà, sicurezza, felicità, limite... il tutto calato nella realtà del 2023.

*Paolo Romano*

## Alpinismo

Si è concluso con successo il secondo corso di arrampicata libera della scuola nazionale Figari, iniziato a fine settembre e diretto quest'anno da Roberto Avvenente. Molti gli iscritti di tutte le età ma con tantissimi giovani. Un'ottima esperienza che conferma l'interesse delle nuove generazioni per un approccio all'arrampicata ragionato e cauto seppure in ambito plaisir. L'appuntamento è all'anno prossimo

*Giulia Mietta*



## Fiocco rosa alla biblioteca della Ligure! È nata una ..... bibliotechina

La Sezione Ligure ha realizzato una sede distaccata della propria biblioteca in una apposita sala del rifugio Monte Aiona, in val d'Aveto a 1500 metri di quota, nel cuore del Parco naturale dell'Aveto con vista sul mare del golfo del Tigullio.

Il rifugio, posto tappa del Sentiero Italia e dell'Alta Via dei Monti Liguri con 24 posti letto e servizio di ristoro, offre agli escursionisti la possibilità di trascorrere qualche ora di serena lettura con scelta tra oltre 200 volumi, anche in lingua straniera, riposti negli scaffali e catalogati nel sistema bibliografico di BiblioCai.

Per una rapida ricerca:

1. Accedere al catalogo della Sezione Ligure con il link

<https://caisidoc.cai.it/biblioteche-cai/biblioteca-cai-sezione-di-genova-ligure/>

2. Digitare nel motore di ricerca **rif Aiona**; si apre l'elenco di tutti i libri catalogati nella biblioteca del rifugio;

3. Selezionare il libro desiderato;

4. Si apre la pagina con tutti i dettagli del libro scelto seguita dall'elenco delle biblioteche CAI che lo hanno in catalogo. Selezionare la biblioteca **Genova "Ligure"** seguita da **Rif Aiona** e dal numero di collocazione nello scaffale.

In alternativa, conoscendo il titolo del libro desiderato o il nome e cognome dell'autore, inserirlo nel motore di ricerca e dare invio. Si apre la pagina con tutti i dettagli del libro scelto seguita dall'elenco delle biblioteche CAI che lo hanno in catalogo. Se il libro è presente nella biblioteca del rifugio, troverete **Genova "Ligure"** seguita da **Rif Aiona** e dal numero di collocazione nello scaffale.

Buona lettura!

# CLUB ALPINO ITALIANO - SEZIONE LIGURE GENOVA

## ORGANIGRAMMA DELLA SEZIONE

<b>PRESIDENTE</b>	Giorgio Aquila (2025)
<b>VICE PRESIDENTI</b>	Sergio Marengo (2025) e Paolo Monte (2024)
<b>CONSIGLIERI</b>	Marina Abisso (2025), Stefano Belfiore (2025), Lorenzo Ghiggini (2024), Patrizia Lanna (2025), Andrea Nencioni (2024), Pietro Nieddu (2024), Michele Pagani (2024), Fabio Rampino (2025), Elisabetta Robbiano (2024), Giovanni Sotgiu (2025), Angelo Testa (2025)
<b>TESORIERE</b>	Giampaolo Negrini (2024)
<b>COLLEGIO DEI REVISORI</b>	Fabio Daffonchio, Paolo Gagliardi, Paola Tarigo (2024)
<b>DELEGATI ALL'ASSEMBLEA GENERALE</b>	Delegato di diritto: Giorgio Aquila. Delegati elettivi: Stefano Belfiore, Giacomo Bruzzo, Gianni Carravieri, Paolo Ceccarelli, Pietro Nieddu. Tutti i delegati elettivi scadono nel 2024
<b>SOTTOSEZIONE ARENZANO</b>	Reggente Benedetto Caviglia
<b>SOTTOSEZIONE CORNIGLIANO</b>	Reggente Erika Friburgo
<b>SOTTOSEZIONE SORI</b>	Reggente Carlo Crovetto

### Scuole e Direttori

Scuola Nazionale di Alpinismo "B. Figari"	Alessandro Raso	Scuola Nazionale di Sci alpinismo "Ligure"	Paolo Romano
Scuola di Alpinismo Giovanile "G. Ghigliotti"	Paolo Ceccarelli	Scuola Nazionale di Sci Escursionismo	Gianni Carravieri
Scuola di Escursionismo "Monte Antola"	Sergio Marengo		

### Attività sociali

Gite Sociali	Pietro Nieddu
Seniores	Giorgio Aquila
Cicloescursionismo	Massimo De Martini

### Gruppi

Sci Club Genova	Gianni Carravieri
Gruppo Speleo "E. A. Martel"	Pierfrancesco Bastanti
GOA Canyoning	Niccolò Ratto
Topografia e Orientamento	Gian Carlo Nardi
Meteo	Roberto Pedemonte
SMF	Maurizio Giacobbe
Tutela Ambiente Montano	Marina Abisso

### Cultura

Biblioteca	Paolo Ceccarelli
Rivista	Roberto Schenone
Manifestazioni e incontri	Marco Decaroli

### Sede

Servizi, Struttura e Manutenzione	Rita Martini
Consulenza legale	Lorenzo Bottero
Comunicazione e web	Marco Decaroli

### Opere alpine

Rifugi	Angelo Testa
Sentieri	Rita Martini

### SEGRETERIA

Segreteria Fabio Storti  
Galleria Mazzini 7/3 - 16121 Genova

Tel. e Fax +39 010 592122

Codice Fiscale 00951210103      Partita IVA 02806510109  
segreteria@cailiguregenova.it      www.cailiguregenova.it

La segreteria resta aperta nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì, venerdì dalle ore 17 alle 19; il giovedì anche dalle ore 21 alle 22.30.

Il costo dell'iscrizione al CAI per l'anno 2023 è di:

- Euro 60,00 soci ORDINARI
- Euro 32,00 soci ORDINARI JUNIORES (nati dall'1/1/1999 al 31/12/2006) e FAMILIARI
- Euro 16,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2007) e 1° figlio
- Euro 9,00 soci GIOVANI (nati dall'1/1/2007) dal 2° figlio
- Euro 22,00 soci VITALIZI
- Euro 5,50 costo tessera per nuovi iscritti

Nota: si fa presente che l'aumento di Euro 2 rispetto al 2023 ne deriva dalla decisione del CAI Centrale di aumentare il bollino del medesimo importo: nulla di tale aumento rimane in cassa alla nostra Sezione.

È possibile rinnovare l'iscrizione in sede negli orari di segreteria con pagamento in contanti o bancomat.  
Conto bancario presso Banca Sella, Codice IBAN: IT 07 P 03268 01400 052858480760

I soci che effettuano il rinnovo sono automaticamente assicurati contro gli infortuni durante le attività sociali; per le informazioni assicurative nel dettaglio consultare il sito sezionale al link:

<https://www.cailiguregenova.it/sezione/iscrizioni/>



# MOUNTAIN SHOP

GENOVA

VIA GALATA, 97 E/R



PASSION FOR MOUNTAINS



WILDCOUNTRY

